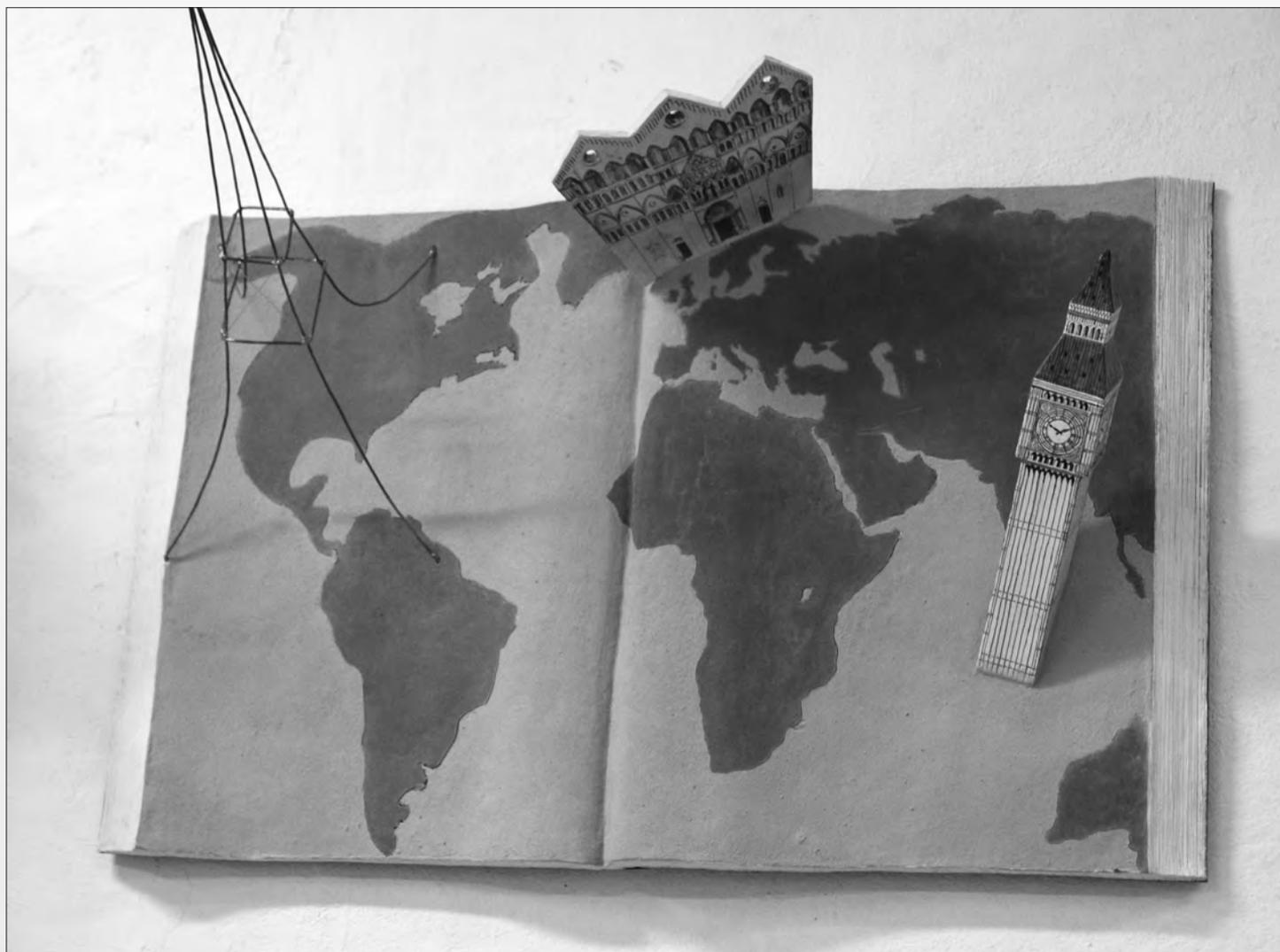


GENNAIO-FEBBRAIO 2012 - Numero Ventotto - Periodico in distribuzione gratuita

e'IPPOGRIFO

BIMESTRALE DI LETTERE E CULTURA DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI



GIANNI (JOHN) DESERRI, *ATLANTE: PER SCUOLA DI LINGUE*
(BASSORILIEVO TERRACOTTA BIANCA)

MUTUO

InCARIFE

Sì

No

Durata fino
a 35 anni

Massima durata? Sì, se risponde un Mutuo InCarife.

Vuoi un mutuo per realizzare i tuoi progetti? Scegli Mutuo InCarife. Sì, alla tua richiesta i nostri consulenti rispondono tempestivamente in modo dedicato e personalizzato, con la soluzione più calibrata per le tue esigenze. Puoi contare su una durata d'eccezione, mutui fino a 35 anni, e su tassi davvero interessanti.

Il tuo mutuo* ti attende nelle nostre filiali!

* in collaborazione con i nostri Partner selezionati.

S O M M A R I O

CARIFE	p. 2
EDITORIALE	di <i>Gianna Vancini</i> p. 3
ATTESTATO	p. 4
RECENSIONI	
<i>DANIELE VECCHI</i> - MARIO DE SISTI. TUTTO COMINCIÒ CON UN GIOCO	di <i>Grazia Ferrari</i> p. 5
<i>LUIGI BOSI</i> - LE STAGIONI DELLA MEMORIA	di <i>Gianna Vancini</i> p. 6
<i>RITA MONTANARI</i> - UN TIMIDO TRALCIO D'EDERA...	di <i>Eleonora Rossi</i> p. 7
<i>AUTORI VARI</i> - JULIANEO	di <i>Riccardo Roversi</i> p. 8
<i>CARLA BARONI</i> - ROSA DI LUCE	di <i>Nazario Pardini</i> p. 9
<i>LILIANA BOSCHETTI</i> - SCORRONO LE VITE LUNGO IL FIUME	di <i>Amina Bongiovanni</i> p. 10
NARRATIVA	
<i>RAGAZZI IN GAMBA</i>	di <i>Nicola Lombardi</i> p. 11
<i>GLI OSPITI DEL CASTELLO</i>	di <i>Giuseppina Muraca</i> p. 12
FIABA	
<i>C'ERA UNA VOLTA</i>	di <i>Maria Tesera Mentrelli</i> p. 14
DIARIO DI VIAGGIO	
<i>UNA VISITA A SAN PIETRO AL MONTE</i>	di <i>Fausta Boldrini</i> p. 15
DA POETA A POETA	
<i>PARTENZE DA...</i>	di <i>Edoardo Penoncini</i> p. 17
STORIA	
<i>STORIA DEL MONASTERO DI SAN BARTOLOMEO...</i>	di <i>Antonio Pandolfi</i> p. 19
POESIA	
<i>DALLA FINESTRA</i>	di <i>Claudio Gamberoni</i>
<i>IRIS - TEMPO</i>	di <i>Antonio Breveglieri</i> p. 21
<i>C'ERA UN SOLE - DISPREGIO</i>	di <i>Raoul Rimessi</i>
<i>NEBBIA</i>	di <i>Rita Marconi</i> p. 22
<i>A. P.</i>	di <i>Matteo Pazzi</i>
<i>IL SOLE - ANCHE LA NOTTE</i>	di <i>Uta Regoli</i>
<i>SOSPESO</i>	di <i>Alessandro Moretti</i> p. 23
<i>LA FOCE DEL PO - C'ERA UNA VOLTA</i>	di <i>Emilia Manzoli</i>
<i>FILANTE ODE</i>	di <i>Alberto Canetto</i> p. 24
EVENTI	
<i>PORTE D'AMORE</i>	di <i>Riccardo Roversi</i> p. 25
AL DIALÈT	
<i>VÒT AD MARS (OTTO DI MARZO)</i>	di <i>Enrica Pedrazzi</i> p. 26
<i>DU FRANCIŚ AL MARCÀ - UN SUNET DAL PARADÍS</i>	di <i>Luciano Montanari</i>
MEMORANDUM	
<i>APPUNTAMENTI CON LA CULTURA</i>	p. 27

EDITORIALE

Il n. 28 dell'Ippogrifo, il primo del 2012, augura serenità ai suoi lettori e propone, nell'apparato iconografico, interessanti immagini dello scultore Gianni (John) Deserri.

L'inizio dell'anno nuovo prende le mosse dal consuntivo 2011 che, per il "G.S.F.", registra positive affermazioni dalle quali partire fiduciosi. L'impegno profuso, con sei manifestazioni in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia e con la prestigiosa V Edizione Nazionale del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura", ci ha regalato la significativa lettera giunta dal Quirinale (cfr. n. 27), la splendida medaglia di C. Muratore firmata da Giorgio Napolitano e, alla vigilia di Natale, la graditissima comunicazione che, su richiesta della sottoscritta, il Presidente della Repubblica ha conferito il titolo di "Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana" al dott. Gian Pietro Testa, nostro socio onorario e ideatore del Premio Rossi. Sempre per l'impegno profuso dal "G.S.F." nel 150° dell'Unità d'Italia, la nostra Associazione ha ricevuto dal Prefetto di Ferrara, dott.ssa Provvidenza Raimondo, il significativo attestato riprodotto nella rivista.

Tra le tante affermazioni dei nostri soci in concorsi letterari nazionali, piace ricordare i premi assoluti conseguiti da Dario Deserri (*Laurentum 2011*, Roma, Tempio di Adriano) e da Carla Baroni (*Liberò de Liberò*, Fondi - LT, Castello Caetani). Con orgoglio va ricordato pure che dal "vivaio" del "G.S.F." esce Marcello Simoni, il giovane romanziero comacchiese affermatosi nel 2011 con il best-seller *Il mercante di libri maledetti*, per mesi il libro più venduto in Italia.

Gianna Vancini

IPPOGRIFO

Bimestrale di Lettere e Cultura dell'Associazione GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Registrato al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara - Numero Ventotto

ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

via Mazzini, 47 - 44121 Ferrara
Segreteria:
martedì 10,30-12,00 - venerdì 15,30-17,00
gsf@este-edition.com

PRESIDENTE
Gianna Vancini

DIRETTORE RESPONSABILE
Riccardo Roversi

COORDINAMENTO E CURA EDITORIALE

Emilio Diedo
Luciano Montanari
Gianna Vancini

COMITATO EDITORIALE

Nicola Lombardi
Alessandro Moretti
Gina Nalini
Alberto Ridolfi
Eleonora Rossi

PROGETTAZIONE E REALIZZAZIONE GRAFICA

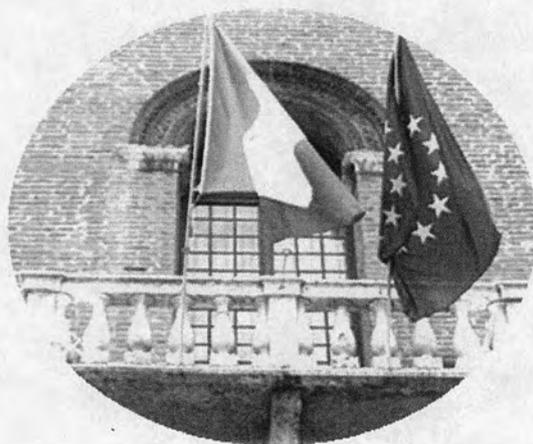
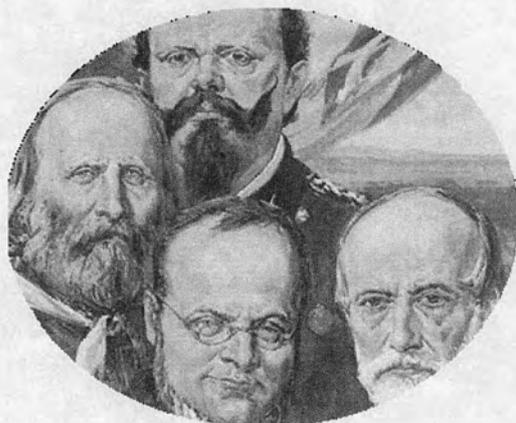
Piera Pregrasso
(grafica_piera@yahoo.it)

TIPOGRAFIA & STAMPA
Tipolitografia SIVIERI
- Ferrara -

L'IPPOGRIFO È DISEGNATO DA
Vito Tumiatì

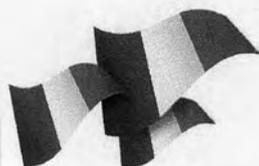
Le opere fotografate in questo numero
sono di *Gianni (John) Deserri*





*150 anni uniti nei valori dell'identità nazionale per costruire
insieme il futuro nel proficuo impegno di cui è stato generoso esempio il*

Gruppo Scrittori Ferraresi



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia



DANIELE VECCHI
MARIO DE SISTI
TUTTO COMINCIÒ CON UN GIOCO

di Grazia Ferrari

10 dicembre, Palestra 4Torri al Barco, è stato presentato il libro *MARIO DE SISTI – Tutto Cominciò con un Gioco*, un doveroso omaggio reso dall'autore Daniele Vecchi ad un mito della palla al cesto, il ferrarese Mario De Sisti.

Ne nasce un incontro molto interessante tra due personaggi che sembrano moltiplicare l'un l'altro un'energia pura, palpabile, incalzante.

Daniele da sempre ammalato di basket e che ama il gioco con la gioia e la saggezza di un bambino si pone all'ascolto con atteggiamento reverenziale, mentre prende corpo il racconto di Mario.

Un cammino denso, faticoso, entusiasmante, e parallelamente una inevitabile crescita interiore che sembra stemperarsi, ma senza mai annullarsi, in ogni giocatore che lo affianca, quasi una comunione di spirito e di anime, senza la quale ogni cosa, anche la più esaltante, si svuota di significato.

Sui trionfi, tanti, e qualche inevitabile amarezza, sembra prevalere una commozione intensa. Restano sospese le parole di Mario, seduto tra gli amici su una semplice sedia di plastica, con alle spalle una palestra vuota. Trasmette a tutti noi una dolce melanconia, per quello che è passato e non tornerà più, o per i ricordi che ancora non si è avuto la forza di esplorare, e una voglia nuova di felicità, e donarsi con intelligenza, cuore e grandissima esperienza ai giovani, più giovani e bambini.

Mario ritorna così più che mai con noi, protagonista assoluto e solo, grande e fragile come ogni vero uomo riesce ad essere.

Daniele Vecchi dal canto suo scrive di getto, certamente assieme alle mille cose che riesce a fare in una giornata, ed è nel suo carattere non ritornarci sopra per rivedere, o aggiustare se fosse necessario, quello che non necessita di aggiustamenti, né di voler fare particolar sfoggio di cultura, che certamente non gli manca. Ma vuole solo trasmettere ritmo vitale, incalzante, inarrestabile del gioco, come se tenesse in una mano una palla da tirare a canestro e nell'altra la penna per rendere più diretto il tiro a canestro.

Un libro che piacerà a coloro che amano il basket. Apprezzeranno la puntuale e meticolosa descrizione con la quale Daniele Vecchi traccia il profilo delle grandi squadre di Mario De Sisti che hanno fatto la storia della pallacanestro in Italia e all'estero.

Ma piacerà anche a chi, come me, non ha grande dimestichezza con il basket ma è nato a Ferrara con Mario De Sisti, intorno agli anni quaranta, e ritroverà personaggi, emozioni, momenti, avvenimenti e profumi di una città dove vorremmo per sempre e da sempre tornare.

Gianni (John) Deserri, *Comunicazione interculturale* (bassorilievo terracotta bianca).



LUIGI BOSI

LE STAGIONI DELLA MEMORIA

di Gianna Vancini

La più recente pubblicazione di Luigi Bosi, *Le stagioni della memoria* (Este Edition 2011), è un accattivante romanzo che conduce il lettore in un mondo che non c'è più, la campagna ferrarese dei primi cinquant'anni del Novecento, in cui si assiste ad un cambiamento epocale, nella pratica delle colture ma anche nella vita degli uomini.

In Luigi Bosi c'è l'ermeneutica che è insita in ogni narratore che, nell'esplorare, ambisce a lasciare memoria di un mondo, vissuto conosciuto e scomparso. L'autore infatti vuole lasciare memoria di quanto ha guardato e visto: la realtà romanizzata che ci propone è una realtà ripercorsa a ritroso, rivista, rammemorata. Come Marcel Proust in *Recherche*, che propone un racconto che procede a ritroso, così fa Luigi Bosi perché il romanziere è in fondo colui che si guarda indietro, oltre che dentro e attorno, e ciò per tracciare un percorso dell'esistenza che appartiene a sé ma anche ad altri, un percorso che diviene "memoria" e, ben si sa, che senza memoria non c'è futuro.

La terra è la vera protagonista della complessa vicenda umana narrata e le stagioni scandiscono il tempo della terra: così pensa Olindo Marchetti, pater familias, padre padrone, protagonista del romanzo. Fermamente radicato nelle consuetudini ataviche ad esse egli non vuole rinunciare e, con intima sofferenza, accetterà solo qualche concessione a nuove colture ma non al piantare alberi da frutta, come avviene a San Bartolomeo in Bosco.

Il mondo di Olindo è legato a rituali che furono di suo padre e di suo nonno, che Luigi Bosi descrive con maestria: l'aratura, la mietitura, la battitura del grano, la raccolta delle barbabietole, la vendemmia, la pigiatura, la macerazione della canapa, la panificazione, il bucato con la liscivia, l'uccisione del maiale... La stalla è il salotto in cui grandi e piccini si ritrovano per parlare e lavorare, il "cuore" della Sterpata, la tenuta del conte Antonio Frova, in cui Olindo da manovale, poi affittuario e mezzadro, diviene padrone appagato.

È l'acquisto della Sterpata – dieci chilogrammi di marenghi d'oro – che porta sulla scena del romanzo un coprotagonista, Aldo Marchetti, fratello di Olindo. E quella è tutta un'altra storia. E' una microstoria che si innesta nella grande storia del Ventennio Fascista.

Aldo, giovane irrequieto, che non ama la terra, trova una affermazione personale divenendo protagonista di tragici episodi dello squadristo ferrarese di quegli anni benché, in fondo, mostri talora di non avere un cuore di sasso. Camerata della "Celibano", milite



scelto presso la Casa del Fascio di Ferrara, dopo una pur fallimentare "marcia su Roma", verrà inserito nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, anche con una discreta gratificazione economica. Non compare direttamente nel romanzo che ha inizio nel 1946, a guerra da poco finita, perché in quell'anno Aldo risultava "disperso nell'adempimento del dovere" nella lontana Russia, dove si era recato volontario.

Con gli inizi degli anni Cinquanta la vita cambia alla Sterpata e, mentre Olindo è relegato su una sedia a rotelle, la generazione dei figli – Dante, Viler e Benito – rappresentano il futuro con una diversa concezione di vita.

Il romanzo di Luigi Bosi, scritto con scorrevolezza e ricchezza di linguaggio, è al tempo stesso un importante documento storico e un libro il cui valore didattico potrebbe e dovrebbe aprirsi alle scuole per arricchire di conoscenze inedite i giovani d'oggi. E' un romanzo che può impreziosire la libreria di chi ama la narrativa, non solo per l'interesse che suscita il contenuto ma anche per la scrittura la cui cifra è da ritenersi "alta".

Gianni (John) Deserri, *Pie donne* (scagliola patinata).



RITA MONTANARI

UN TIMIDO TRALCIO D'EDERA: LA LEZIONE DELL'ETERNO NE LE PIUME DEL TEMPO

di Eleonora Rossi

"[...] non abbiamo nessun diritto di tacere i nostri pensieri alla nostra anima". Citando le parole di Natalia Ginzburg come prelude, Rita Montanari ci affida *Le piume del tempo* (Este Edition 2011), l'ultima sua preziosa opera poetica.

Ma non inganni la levità del titolo, né la leggiadria delle parole che ricamano il bianco delle pagine: *Le piume del tempo* è libro sapienziale, compendio di una saggezza vissuta, da leggere e meditare, per poi tornare a rileggere, daccapo. Cinque 'sezioni', ognuna con la sua peculiarità, ma tutte annodate da un "io" femminile allo specchio: l'esile figura di donna che in copertina – in un raffinato disegno di don Franco Patruno – contempla la luna e cerca di decifrarne gli enigmatici segni.

Ogni verso è luce strappata al buio. Perché la parola poetica di Rita Montanari racchiude in sé i dubbi della verità, la verità dei dubbi: "Silice di luna, o Dio, / il tuo silenzio per noi / nel buio della verità"; "[...] appena il tempo di guardarti e sei già cambiato. / Ma cerchi nello specchio l'immagine di ieri": *Hic et nunc* è la prima rosa di poesie.

"Chiedo scusa se la mia Musa / oggi è la vita di ogni giorno: / ombre di ieri e attesa del domani", si schermisce fin dall'esordio, dolcemente autoironica, l'autrice. "Hic et nunc" è parabola del "tempo". Se per Foscolo era inesorabile ("il tempo con sue fredde ale spazza"), per la poetessa ferrarese il tempo è uno sguardo – mobile ansioso attento incantato vivo –, il tempo è un respiro.

Un oscillare tra le immagini del passato "ignaro faticato e senza un perché" ("l'alba primigenia / del sole negli anni bambini"; "era il tempo delle bolle di sapone"; "sono bambina / e sto saltando la corda in giardino") e un futuro scrigno di nuove parole. "Sto sospesa tra il prima l'ora e il dopo / e già un nuovo domani / sospinge nel baratro il silenzio". Chi scrive si muove in un presente inquieto che non si racconta se non in un'altalena, un movimento dialettico nel tempo.

"Ringrazio Rita Montanari per avermi offerto l'opportunità di meditare ancora una volta sul tempo, dopo i miei primi passi con p. Teilhard de Chardin. Appresi da lui la 'preghiera nella durata' – osserva don Andrea Zerbini nella sua acuta prefazione –. Pregare nella durata, quando questa si caratterizza come un invecchiare, un aspettare, un distaccarsi,



significa affidare il tempo ad un senso che è ancora oltre".

"Occhio" e "specchio" sono termini che ricorrono quasi in ogni componimento ("devo acquistare nuovi occhiali"; "e non vedo la direzione"). Parole "chiave" che dischiudono porte, ma che poi nuovamente le serrano, interrompendo il sentiero: "Perché mi guidi spesso sul ciglio / e poi là mi abbandoni? / Se così non è, se sono cieca io / rinfrancami la vista". Dilemma che riflette una fede autentica, sofferta; ma

anche sull'orlo del precipizio non c'è mai cupa rassegnazione, aleggia invece la fiducia: "nel rosario dei minuti il giorno / si allontana grano a grano / con la promessa di un nuovo domani".

Vista e cecità si confrontano di continuo, eppure la luce si riafferma sempre. Perché l'autrice ama i colori, e nei suoi versi rifulge non di rado l'arcobaleno: "È raro questo orizzonte in pianura: / combatte con l'arcobaleno / il suo duello di lampi / nel tramonto ancora bagnato".

Se la vista sembra dominare sugli altri sensi, anche l'orecchio della poetessa è teso a cogliere i bisbigli di "un'eco" che rimbomba nelle liriche. "Eco" metafisica e simbolica che lascia intuire un'altra antinomia essenziale, quella tra leggerezza e gravità; in essa si coglie l'affinità fraterna tra "Hic et nunc" e "Piume", il secondo capitolo del volume.

Le piume del tempo infatti sono attraversate da innumerevoli "ali", "farfalle", "ventagli", "mongolfiere", "soffi", "veli", "fiocchi di neve", "petali" ... ma quanti "bauli", "fagotti" e valigie nel "viaggio" di chi scrive. Che in questo contrappunto fa sentire la meravigliosa complessità dell'esistenza ("volerà l'anima con la sua soma / di pensieri e li lascerà cadere").

Sono pesanti anche i "fardelli" che si ritrovano nella quarta raccolta, "Memorie". Qui l'inventario scrupoloso di numeri civici, "arredi pavimenti stufe" non irretisce la sensazione e il ricordo, ma li ridona nitidi, con il loro carico emozionale: "i cari oggetti ripescano la vita / dal fondo di un vecchio cappello infeltrito". Le case hanno una voce e una storia. Da raccontare in poesia.

Nella terza sezione "... un senso?..." un interrogativo in un sipario di puntini di sospensione sembra introdurre un discorso più tagliente, ove si fa palpabile il disincanto. Ma la silloge si chiude ancora una volta con versi pacificanti: "ventagli di sole / nel buio più nero / ventagli di specchi / in ogni sentiero".

RECENSIONI

7





L'ultima parte del volume, *"Dal niente che resta"*, è la scelta antologica da un libro che l'autrice ha "amato molto", edito nel 1995 ed ormai esaurito. La metafora dominante qui è quella del gioco: una "giostra", una partita "a carte coperte", una "mosca cieca". "Testa e croce". Ma in questa "sfida" la scrittrice infine si "affida", con una resa incondizionata: "non stancarti tu di giocare / con me e di prendermi la mano. / Sarà tua anche l'ultima parola".

"Dal niente che resta" – ha commentato sapientemente don Patruno – è opera matura dove ciò che resta ha sconfitto il niente ed il nulla del vuoto di parole". Donna, insegnante, madre, nonna, scrittrice: Rita Montanari crede nei valori che si tramandano e nella parola che rimane, che svela, che salva. "Le nostre parole più vere [...] si salvano dalla banalità e dal logoramento – scrive ancora don Zerbini – la parola della poesia è capace di dire l'infinito nel finito". Non c'è nulla di scontato nella vita che nasce, nel "trono del sole", nelle stelle, nel palpito dell'universo. C'è piuttosto la lezione di ogni giorno, la lezione della natura. E dell'Eterno.

Si firma in minuscolo, Rita Montanari, e non ci sono titoli nelle poesie. Le liriche sono frasi di un unico discorso, parole di un'intimità che lascia intravedere l'infinito.

Briciole di pane nel bosco per rintracciare la strada: "La strada di tutta una vita".

Quanto vi è di perduto, tanto vi è di ritrovato. Perché "il tempo a venire è ancora speranza".

L'io della poetessa si sofferma sull'infinitamente minuscolo ("Una coccinella planata sul selciato / si posa e si riposa. / Sta lì fino allo sfinimento"), per poi dilatare lo sguardo.

"L'orizzontalità senza soluzione, che distende gli 'alberi desolati' accanto all'argine dove s'immagina una 'nebbia di preghiere', mi ha sempre suggerito *l'illimito*", aggiungeva don Patruno.

La poesia di Rita Montanari punta verso l'alto (verso "l'illimito") ambisce al volo: essa ha un corpo fragile di farfalla ma un "battito d'ali caparbio". E "caparbio" è aggettivo che ritorna in un'immagine illuminata che la scrittrice ha fermato sul foglio bianco: "Una domenica mattina / si è affacciato dalla casa accanto / un timido tralcio d'edera. / Strimpella allegro sui mattoni, / ammicca curioso e reclama / almeno una carezza da qua giù. / La mano commossa lambisce / le tenere verdi radici / rampicate con caparbia tenacia. / Regalami Signore, solo un'ombra / di quella forza di aggrapparmi / alla fine al muro del confine".

Sembra non chiedere altro, colei che scrive: "un'ombra di quella forza".

La "caparbia tenacia" di un "timido tralcio".

AUTORI VARI JULIANEO

di Riccardo Roversi

Affinché il teatro sia tale, deve possedere tre requisiti: un autore, un attore e *almeno* uno spettatore. Il teatro inteso sia come forma d'arte che come struttura architettonica. Deroga a questa norma il teatro *Juliano*: lo si connota luogo artistico e/o spazio fisico. Poiché *Juliano* è un teatro virtuale, ideato per durare nel tempo (forse per sempre), alla memoria di Giuliano Baroni (1975-2001): giovane creativo prematuramente scomparso.

Inoltre *Juliano* è anche e soprattutto un libro (pubblicato da Liberty house e distribuito da Este Edition), un volume illustrato d'ambienti eterei, sparso di musiche impercettibili e compilato da prose di artisti e intellettuali, che avvalorano il magico asserto di Democrito: «nulla è più reale del nulla». Infatti nel libro è riprodotto un nuovissimo teatro a Ferrara, *Juliano* appunto, che in realtà fisicamente non c'è, poiché elaborato da avanzati strumenti di grafica informatica, posizionato geograficamente (e virtualmente) alla prima periferia sud di Ferrara e riprodotto in questo volume.

L'architetto Flavio Baroni ne è il mirabile progettista



e artefice, in questa pubblicazione davvero unica e che si rivela una sorpresa pagina dopo pagina, impregniata da testi e contributi di (in ordine alfabetico): Andrea Barra, Vito Favara, Marta Garimberti, Nicola Giuliano Leone, Letizia Montalbano, Roberto Pazzi, Marino Pedroni, Marco Pilati, Eleonora Rossi, Lucio Scardino, Enrico Stabellini,

Carola Susani. I loro interventi sono tutti di grande interesse: si cita a mero titolo di esempio quello di Lucio Scardino: *Il fantasma del teatro*, nel quale il critico d'arte, editore e poeta ferrarese riporta suggestivamente e competentemente la storia di tutti i teatri cittadini, compresi quelli oggi scomparsi o trasformati e adibiti ad altra funzione.

Juliano è dunque un teatro dedicato ad un nostro giovane, promettente ma sfortunato concittadino: Giuliano Baroni, così come gli è dedicato questo splendido libro: una magnifica testimonianza che l'"esistenza" del futuro può anche vincere l'"inesistenza" del presente. E che nessuna vita, per quanto labile, accade mai invano.

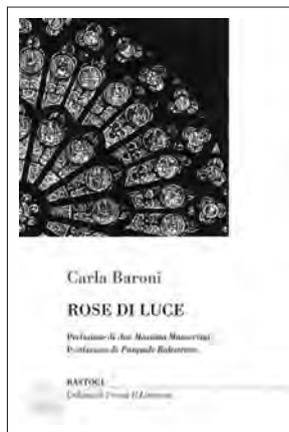
CARLA BARONI

ROSE DI LUCE

di Nazario Pardini

*Teme ogni uomo, fragile creatura,
molto di più le cose che non vede:
il buio, il buio, ancestrale paura
assorbita nell'utero materno
segreto anfratto che gli diede vita.*

Il poemetto che la Baroni dipana in endecasillabi fluenti, scorrevoli in tutte le loro variazioni, è musicalmente avvincente quanto una romanza pucciniana (o l'intermezzo composto dal Maestro sul lago di Torre del Lago, mentre i barcaioi, muniti di torce, cercano il corpo della serva affogatasi per amore). Si nutre di morte e di vita, di vita e di morte. Ed è proprio nella coscienza di tale percorso, nella coscienza della brevità dell'esistere, della sua fragilità e precarietà, che sta tutto il nerbo di questo poema, immensamente largo di motivazioni etico-esistenziali e umanamente fragili. Il dialogo tragico e risolutivo tra il vecchio alla fine degli anni e la morte umanizzata si conclude con una esplosione di luce più che divina, o metafisica, direi estremamente umana nell'idea di un tramonto vitale, che tanto simboleggia, con valore ossimorico, l'ultimo respiro. Quasi la poetessa voglia alleggerire l'idea di un trapasso con ciò che di più bello e poetico si lascia sulla terra; o voglia che ci portiamo dietro, come ultima visione, quella bellezza effimera che più si avvicina al cielo. E la morte è cosa umana. E la Baroni ha questa grande virtù poetico-intimistica di saper tradurre un grande dolore, l'ineguagliabile, quello della morte della madre, in una prova universalmente valida, in una prova che nella sua drammaticità, chiede a tutti, al suo epilogo, che cosa sia poi questa nostra esistenza. La morte stessa assume proprio contorni benevoli, contraddicendo il senso che traspariva dall'incipit, figura ostica, nemica, o orribilmente avversa nella sua funzione di sottrazione, di azzeramento, di rapina delle nostre cose più preziose e insostituibili. Un addolcimento in cui il trapasso si fa più naturale, come appuntamento inderogabile, giustificato dalla vita in quanto vita, finitamente creata per essere terrena; ed i contorni e le parole e gli atteggiamenti ed il dialogo tutto sembra che si rassereni con contorni naturali che si predispongono all'evento. E si fa avanti la memoria a dare degna entità all'esistenza. In fin dei conti le cose che rimangono sono quelle degne di restare, degne di essere storicizzate. E sarà la memoria ad assumere il suo grande compito di mantenere in vita, di prostrarre oltre la morte avvenimenti, fatti e immagini del nostro percorso terreno. E sarà la memoria, nella sua funzione catartica, a sensibilizzarci e a creare quel patrimonio di affetti, metabolizzati e traslati, da tramandare per sconfiggere il nulla. Mettere insieme



tutti i tasselli rimasti, significa ritessere un filo estremamente sottile, e altrettanto breve quanto la vita ricostruita. Poche sono le cose che rimangono ed enorme è il potere dell'oblio: *Dum loquimur fugerit invida aetas*. È un resoconto umano, è una poesia forte, e talmente potente e concentrata, questa della Baroni, che si innerva nel lettore fino a riempirgli il cuore di sangue nuovo, caldo e pulsante. La linearità e la compattezza del poema sono esemplari. Il dialogo si fa sempre più eccitato ed umanamente eccitante. L'uno

attaccato alla terra, alla sua storia, l'altra alle sue ragioni, al suo compito irrevocabile, naturale, in quanto vita, in quanto sommativa di tanti piccoli o grandi atti che si susseguono nell'arco dell'esistenza. Carla Baroni sa rendere tutto questo con estrema naturalezza, senza mai cadere nel sentimentalismo decadente, né nel discorso tragicamente eccessivo. Ed il suo poetare ampio e nutrito di un verbo ricco e appassionato ci giunge con immediatezza. Lo stesso spartito fatto di note cucite fra loro da continui enjambement, ripetuti in maniera quasi ossessiva, denota la necessità di raccontare, di dare sfogo e apertura ad un'anima rigonfia che vuole liberarsi, gettando sul foglio i suoi ingorghi. Ma è sempre la robustezza del metro, la stabilità degli argini a contenere quel fiume in piena nel suo alveo, impedendogli esondazioni a sommergere campi ricchi di humus. La poesia della Baroni si fa sempre più poesia/arte, quanto più la realtà si trasforma in immagine, in sentimenti rivisitati. Quanto più gli avvenimenti della vita si spogliano della loro cruda realtà, e si alimentano di un terriccio fertile a far crescere fiori unici ed intensi per colori e profumi. E i colori e i profumi sono dovuti anche a quelle figure stilistiche impiegate con spontanea generosità in un'amalgama di accorgimenti etimo-fonici e guizzi poetico-intuitivi. Un mio vecchio professore diceva: "Se sventuratamente vi avventurate nella poesia, vi sconsiglio di registrare la realtà; prima vivetela, poi immaginatela, e se riaffiora, lavorate e provate a farne poesia". E la Baroni ha covato la sua tragedia in un'anima disposta a raffinarne e a smussarne le sporgenze graffianti, tanto che il suo dolore si è tradotto in monito per tutti noi: vivere la vita come il bene più grande che ci è dato. Un bene grande, forse, proprio perché contiene la morte.



LILIANA BOSCHETTI

SCORRONO LE VITE LUNGO IL FIUME

di Amina Bongiovanni*

Liliana Boschetti vive a Castelmasse dove è nata il 22 novembre 1933. Ha sempre amato la grande ricchezza dei poeti e degli artisti della letteratura. Scrive poesie e racconti da più decenni. Una necessità di scrivere che ha sempre sentito. Un'esigenza interiore alimentata da un seme, un qualcosa che fremeva e che in seguito si è liberato.

La sua è una poesia colta frutto non solo d'ispirazione, ma di studio con una ricerca di parole che traducono i versi in sonorità. Attraverso immagini, metafore pervase, a volte, da sottile malinconia, in un intrecciarsi continuo di rimandi descrittivi, emerge un mondo interiore talora leopardiano, talora contemporaneo ed originale.

Le rime in dialetto, nostra seconda lingua familiare, di non facile scrittura, dipingono personaggi, ricordi, stati d'animo con l'immediatezza dell'espressività colorata, tipica di ogni vernacolo.

I racconti sia in italiano che in dialetto delineano personaggi, situazioni, vicende o tristemente vere, o gustosamente umoristiche recuperando espressioni, termini dialettali tipici del dialetto altopolesano. Nell'opera *Scorrono le vite lungo il fiume* emergono usi e costumi di un tempo che lascia, a chi legge,



scoprire la natura dei personaggi ed il loro mondo sia esso piccolo borghese o rurale, a poco a poco, or con l'umorismo sottile del dialetto, or con l'inquietta malinconia dell'autrice... *Nello sfondo la bellezza: il fiume, gli affetti... le Storie Minime del territorio Altopolesano della Traspadana Ferrarese... Storie di paese, Le storie vere... i luoghi familiari inalterati nella loro bellezza nello scorrere della vita: il fiume, la campagna, l'adolescenza, l'amore nei suoi ampi significati, i sogni, le delusioni.*

Racconti e poesie da leggere passo passo, per entrare nel piccolo mondo rivierasco e non disperderne le tradizioni in un tempo caratterizzato dalla velocizzazione.

Liliana Boschetti ha pubblicato poesie e racconti sia in italiano che in dialetto che sono presenti in antologie, ha vinto numerosi premi. Collabora a riviste del rodigino, del mantovano, del ferrarese. Ha pubblicato raccolte di poesie: *Canzoni sulla riva*, 1995; *Cumela Nona*, 1996 (in vernacolo); *Tu Cantami*, 2000; *Nel Dialogo*, 2007.

* Presidente della Biblioteca Comunale di Castelmasse.



Gianni (John) Deserri, *Rapace* (terracotta).

RAGAZZI IN GAMBA

di Nicola Lombardi

Come dite? Se mi va di scambiare quattro chiacchiere con voi? Be', non vedo perché no... Accomodatevi pure, di sedie vuote in questo bar ce ne sono fin troppe! E poi, vedete bene che il mio bicchiere di birra non è messo granché bene. Se potesse parlare, direbbe: *Ehi, amico, che ci sto a fare qui impalato e pieno d'aria?* E se così dicesse, sapete che gli risponderai, io? Gli risponderai: *Hai ragione da vendere, e per questo ti presento dei nuovi amici, pronti a ridarti fiducia nell'avvenire!* Dico bene? Ah, grazie, amici, grazie davvero! Non dovevate...

Giornalisti, vero? No, non fate finta di non esserlo, sarebbe un'offesa alla mia intelligenza. Sapete, ho imparato a riconoscervi a colpo d'occhio, e vi chiarisco subito un concetto: non ho davvero nessun problema a raccontarvi ancora quella vecchia storia, soprattutto se vorrete dimostrarvi comprensivi nei confronti della mia gola secca...

È trascorso ormai più di un anno, e ancora vi interessa? Non ci avete già ricamato su abbastanza, a suo tempo? Ah, capisco... Volete cavarci un libro... Okay, allora, lasciatemi intingere i baffi in questa schiuma bianca... Questa è roba di prima qualità. Non badate a spese, voi, vero? D'accordo, d'accordo, vi accontento. Cosa volete sapere?

Sì, c'era anche mio figlio Alex, su quella dannata barca a vela. Immagino sappiate in quali condizioni si trova, ancora oggi. Mio figlio, intendo, non la barca... I medici dicono che col tempo si riprenderà, e io ci voglio credere. Ma per il momento, non posso che aspettare, e maledire il giorno in cui ho firmato quel contratto. Certo, era una faccenda conveniente. Per uno come me, in cassa integrazione, con una moglie che lavora un giorno sì e tre no, quei soldi sono stati una vera manna dal cielo. Sapete, quelli della pubblicità pagano bene.

Si trattava di lasciare che Alex se ne andasse in gita per un paio di settimane in barca, assieme ad altri sette o otto coetanei, sui tredici, quattordici anni. A guidare il tutto ci sarebbe stato quel... quel Capitano, come si faceva chiamare.

Un sorso ancora... Ecco, così va meglio. Dunque, dicevo... Già, la prospettiva era interessante: Alex avrebbe imparato tante belle cose sulla navigazione, sulla vita in comune, avrebbe fatto attività fisica all'aria aperta, se la sarebbe spassata un mondo, in sostanza. Lo sponsor ci metteva il contante, e loro dovevano solo dimostrare che non c'è nulla di meglio al mondo di quegli stramaledetti bastoncini di merluzzo... Io e mia moglie abbiamo firmato, e adesso ci ritroviamo un figlio in stato quasi catatonico.

Ma si può, dico io, lasciare che un branco di minorenni se ne vada al largo in compagnia di un solo adulto? Un tizio distinto, niente da dire, ben educato, con la sua barba brizzolata, la divisa blu da capitano, e tutto il resto... Insegnava a fare nodi, a orientarsi con la bussola, a tirare vele di qua e di là, a lucidare il ponte, a governare il timone, e tutte quelle belle cose sane che negli spot piacciono tanto, almeno così dicono... E

intanto, a uno dei ragazzi era stato affidato il compito d'immortalare i momenti migliori con una telecamera. Ma chi l'avrebbe mai detto che quel baldo Capitano soffrisse di cuore? Forse non lo sapeva neanche lui. È successo di sera, così mi hanno riferito.

Durante la seconda settimana di traversata. Se ne stava al timone, lo sguardo fiero puntato all'orizzonte, quando all'improvviso ha fatto una smorfia, e pare che prima di accasciarsi abbia sparato qualche volgarità contro il nome dello sponsor... I ragazzi hanno capito subito che per lui non c'era più niente da fare. Avevano seguito con zelo il corso di pronto intervento che il Capitano aveva tenuto prima della partenza, e adesso capivano bene che quello che si trovavano davanti era un cadavere. Senza 'se' e senza 'ma', come si dice oggi. Come hanno reagito? Be', con un bel po' di panico. All'inizio, almeno. Nessuno di loro sapeva usare la radio di bordo, neppure accenderla. E poi, il tempo si è messo al peggio. Hanno preferito rifugiarsi tutti quanti in coperta, lasciando che la barca se ne andasse per i fatti suoi... Devono essere finiti parecchio al di fuori della rotta stabilita: per questo ci hanno messo tanto a ritrovarli. Più di tre giorni, ci credereste? Ma stavano tutti abbastanza bene, almeno fisicamente. Alex e qualche altro non se la stanno passando granché bene, è vero. Ma gli psicologi che li stanno seguendo sono ottimisti. E pure io. Sono suo padre, e devo esserlo per forza, no?

Può ripetere, prego? Cosa penso di quello che hanno fatto? Vi dirò: al posto loro probabilmente avrei fatto lo stesso. Dopo dieci giorni di bastoncini di pesce alla mattina, al pomeriggio e alla sera, non avreste anche voi sentito l'esigenza di un alimento alternativo? In cambusa ce n'era ancora una scorta impressionante, ma chi può dire cosa può passare per i cervelli di adolescenti terrorizzati in balia dell'oceano? Per quanto ne sapevano, avrebbero anche potuto vagare per settimane, magari per mesi... Improbabile, sono d'accordo con voi, ma – ripeto – cosa mai sarà passato per le loro giovani teste? Insomma, come sapete, nessuno della giuria se l'è sentita di condannarli. Tutto sommato hanno fatto un lavoro pulito, e rispettoso. Il corpo del Capitano, o almeno ciò che ne rimaneva, era stato riposto nel congelatore, ben suddiviso in porzioni impanate. Mi hanno detto che esistono anche dei filmati che documentano quanto si sia dimostrato gagliardo l'istinto di sopravvivenza di quei giovani, ma non hanno voluto che noi genitori li vedessimo. Meglio così, tutto sommato. Non credo che mia moglie avrebbe apprezzato. Anche se, diciamocela tutta, quell'esperienza li ha fatti crescere. Dei ragazzi davvero in gamba. Ecco, guardate: il vostro libro dovrebbe intitolarsi proprio così. "Ragazzi in gamba". Alla faccia dello sponsor, che ha mandato a monte tutta la campagna...

Eh, sì, qui ci vorrebbe proprio un altro bicchiere. Che dite, vi va? Mario, un altro giro per tutti!... Prosit!



GLI OSPITI DEL CASTELLO

di Giuseppina Muraca

Il colloquio di lavoro si svolse al piano terra di un'antica struttura adibita a casa di riposo per anziani. Lara era arrivata in anticipo e poiché pioveva aveva deciso d'entrare, in attesa di chiedere della persona con cui avrebbe dovuto parlare. Si trovò in una sala che confluiva in un corridoio all'inizio del quale due colonne in stile ionico accentuavano l'atmosfera antica.

Fu l'arrivo dell'anziano signore a completare il quadro che a Lara parve quasi irreali, così come irreali era sembrata la telefonata ricevuta in mattinata, mentre si trovava in un negozio del centro, che la invitava a presentarsi alle sedici e trenta del pomeriggio nel luogo suddetto.

«Salve! Sono Lara Leonetti, la signora interessata al posto di assistente...».

«Piacere, sono il dottor Mancini, è con me che deve parlare. Prego si accomodi...».

Il modo galante e l'aspetto signorile di quell'uomo, che sembrava provenire da un'altra epoca, colpirono all'istante la donna. La sensazione di trovarsi di fronte una persona protettiva e rassicurante le fece superare l'imbarazzo iniziale. Il colloquio si svolse in modo naturale e spontaneo. In conclusione Lara avrebbe avuto la possibilità di svolgere il lavoro richiesto per un breve periodo nella nuova struttura situata in periferia. In caso d'esito positivo avrebbe ottenuto il lavoro.

Lara aveva notato l'imponente costruzione dalla forma molto simile a quella di un castello e spesso vi aveva smarrito lo sguardo. Bianca con le imposte marrone e i vetri che riflettevano il colore del cielo, immersa nel verde e situata su una collinetta, sembrava dominare, ma con dolcezza, tutto ciò che le stava attorno. L'osservava ogni qualvolta risaliva la strada tortuosa che dalla città, dove periodicamente si recava a far spesa, la riportava al suo paese.

Aveva saputo che la fantastica struttura ospitava persone anziane, e non solo, che avevano bisogno di cure ed esercizi di riabilitazione ed era maturato in lei il desiderio di potervi lavorare. Così un giorno si fece coraggio e prese la deviazione che l'avrebbe condotta in quel luogo che fino a quel momento le era sembrato inaccessibile.

“Proverò a portare il mio curriculum” pensò, “è l'unico luogo dove ancora non sono stata... in fondo non ho nulla da perdere... tentar non nuoce...”.

Il cancello si aprì e Lara entrò. Non seppe spiegarsi cosa avvenne immediatamente dopo, forse qualcosa di miracoloso perché d'un tratto avvertì la sensazione d'aver lasciato alle spalle le incertezze, le paure e si sentì stranamente a suo agio. Come se quel luogo la stesse aspettando da tempo. Come se qualcosa di invisibile l'avesse accolta a braccia aperte.

Si presentò alla ragazza dell'accettazione e dopo una breve attesa ottenne un colloquio con la responsabile della struttura, una dottoressa dall'aspetto

angelico che faceva trasparire un animo buono e sensibile. La dottoressa fu tuttavia molto schietta nel dirle che in quel momento v'erano scarse possibilità, però si era riservata di valutare... Lara comprese di non avere speranze ma non si mortificò. Per la prima volta, nella sua vita, si era sentita veramente ascoltata e presa in considerazione.

L'arrivo della telefonata l'aveva molto compiaciuta perché probabilmente aveva fatto una buona impressione se le era stata offerta una possibilità.

Dopo il colloquio col dottor Mancini, Lara si recò nuovamente nella bellissima struttura di periferia per stabilire l'inizio del periodo di prova.

La dottoressa dai capelli dorati non esitò a mostrare il suo lato più severo: «Sappia che il lavoro è molto duro e difficilmente lo si riesce a svolgere se non lo si ama davvero». Poi aggiunse: «Sappia pure che io sono molto esigente». E concluse: «Se vuole può iniziare già da domani».

Lara ringraziò. Emozione e incredulità le impedirono d'aggiungere altro, anche se avrebbe voluto.

L'impatto col lavoro fu ottimo. Certo i primi giorni non furono facili ma l'umanità delle persone che vi lavoravano da tempo collimava perfettamente con la sua. Anche se si sentiva impacciata e, a volte, inadeguata, Lara capì subito che l'amore per quel lavoro era autentico. Con l'esperienza avrebbe acquisito anche professionalità e allora tutto sarebbe stato più semplice. Per il momento avrebbe dovuto tener duro, osservare, saper ascoltare e soprattutto darsi molto da fare. Sì, perché tante persone, la maggior parte non più autonome, dipendevano da lei. Il senso di responsabilità di cui si sentì investita fu notevole. Ad aiutarla fu l'eccellente ambiente lavorativo: le operatrici premurose ed incoraggianti, le educatrici, le infermiere, le psicologhe, i fisioterapisti, i dottori... i pazienti stessi con i loro grazie o un bel sorriso per la prestazione più banale, che verrebbe spontanea a chiunque per un'attenzione ricevuta...

Bastarono poche settimane a Lara per capire il meccanismo di quel lavoro un po' pesante ma leggero come una nuvola, se pensava alla soddisfazione che provava nel riuscire a prendersi cura degli altri, specie trattandosi di persone sofferenti. La stanchezza, alla fine del turno di lavoro, il più delle volte non l'avvertiva affatto, anche se sul suo viso se ne potevano leggere i segni.

Giorno dopo giorno si rese conto che non solo aveva capito il meccanismo ma era entrata a farne parte. Cominciava a domandarsi come avrebbe potuto abbandonare coloro che lei chiamava *gli ospiti del castello* se non avesse superato il periodo di prova.

Lara amava la psicologia. Era qualcosa d'innato. Quando incontrava qualcuno non si soffermava mai all'aspetto esteriore ma tendeva a guardare in profondità. Era più forte di lei, non lo faceva di proposito. Spesso le capitava di non ricordare il nome o



addirittura l'aspetto di una persona appena conosciuta ma carpiva informazioni sul carattere, sullo stato d'animo. Lara era attratta dalle persone in generale, ma le persone anziane per lei erano speciali perché racchiudevano un vissuto non indifferente. Molti ospiti avevano problemi di memoria. "Sono un'enciclopedia a cui manca qualche pagina" le aveva detto una collega il primo giorno di lavoro. Una frase che l'aveva colpita e nello stesso tempo indotta a pensare che "ci sono tutte le pagine, perché ogni giorno che è passato corrisponde a una pagina scritta, solo che qualcuna si è sbiadita...". Di ognuno di loro avrebbe voluto leggere tutte le pagine per conoscerne gusti, desideri, per poter dire le parole giuste, per compiere i gesti più consoni, per evitare di ferirli più di quanto la vita non avesse già fatto. Sapeva bene però che si sarebbe dovuta accontentare delle informazioni che le persone erano in grado di trasmettere in quel momento. Per cui sarebbe stato sufficiente ascoltare i loro bisogni e adeguarsi in base alla personalità che mostravano in quella particolare fase della loro esistenza. Lara imparò presto a rispettare il modo di essere d'ognuno, seppur patologico. Cercò di trasmettere loro stima. Gratificandoli. Essendo autorevole quando necessario. Mostrando affetto nel momento opportuno. Accogliendo il loro affetto, sempre.

V'erano ospiti dal carattere un po' ribelle che a Lara facevano una simpatia immensa e, anche se davano filo da torcere, li tollerava volentieri perché secondo lei era un segno evidente di voglia di vivere. Altri invece suscitavano dolcezza, altri tenerezza. Non mancarono i momenti di grande emozione. Come quella volta in cui una paziente, nel vedersi riflessa nello specchio dell'ascensore, aveva salutato sua madre con molto affetto, felice per averla incontrata e le aveva chiesto di tornare presto a trovarla. Gli ospiti del castello vivevano in armonia. Lara arrivò a pensare che, nonostante i loro vuoti di memoria, ci deve essere una memoria che resiste a tutto. Forse è l'essenza della saggezza costruita negli anni che affiora nei momenti più critici.

È passato circa un mese. Lara continua a lavorare nella struttura. Certi giorni è molto stanca ma felice. Non sa ancora se otterrà il posto. Svolge regolarmente i turni di lavoro. Ha ormai memorizzato tutti i pazienti, che, in verità, sembrano i componenti di un'unica grande famiglia, della quale si sente ormai di far parte. Li segue amorevolmente mentre giocano a palla nel momento della ginnastica collettiva: nei loro occhi c'è l'entusiasmo tipico dei bambini.



Gianni (John) Deserri, *San Sebastiano*
(terracotta e ferro).



C'ERA UNA VOLTA

di Maria Teresa Mentrelli

C'era una volta, tanti ricordi fa,
un giardino incantato chiamato "campagna".
Era un luogo molto verde
con tanti alberi e rigogliose siepi,
l'aria profumava di fiori e di fieno
e il grano era ornato di papaveri e fiordalisi.
In questo giardino viveva una dolce fata
il suo nome era "Natura".
Fata Natura spargeva profumi e colori
dovunque passava.
Un bel giorno andò ad abitare nel giardino
un giovane chiamato "Progresso".
Progresso era bello, intelligente
e molto abile nel coltivare i frutti del giardino
ma ahimè, era dotato di poca pazienza
ed era anche molto avido, "frutti subito"
non sopportava l'ordine delle stagioni
così come non sopportava alberi e siepi.
Via alberi e siepi, papaveri e fiordalisi.
L'aria non profumava più di fiori e fieno,
l'erba ingialliva ancor prima di crescere.
Per lui Natura era una sentimentale "fuori moda",
Natura e Progresso... quanti sogni, quanta speranza.
Natura sognava... lei credeva nei miracoli.
E sognava e sospirava...
... Progresso e Natura insieme per un Giardino migliore.



Gianni (John) Deserri,
Antigravitazionale
(terracotta).



UNA VISITA A SAN PIETRO AL MONTE

di Fausta Boldrini

L'epoca in cui stiamo vivendo segna un passaggio difficile per la nostra vita, per le nostre coscienze. La televisione diffonde ogni giorno notizie che negano la speranza, che turbano la nostra esistenza. Pare che non vi siano più valori di riferimento nella società, nella politica, nella famiglia, nelle coscienze, se non il dio denaro, l'edonismo, l'egoismo.

Travagliata da tali considerazioni, non trovavo dentro di me risposte che mi restituissero la pace interiore, mi tormentavo in cerca di un appiglio a cui ancorarmi per non andare alla deriva.

Sentivo il bisogno d'isolarmi in preghiera e in meditazione sperando in un possibile conforto.

Mi confidai con Teresina e Pierangela, le mie amiche di sempre, che condividevano il mio stato d'animo, e una mattina decidemmo di salire insieme, in cerca di raccoglimento, all'antico monastero di San Pietro al Monte, là, nei boschi di Civate, nel Lecchese.

Immerso nella natura incontaminata del monte Cornizzolo, in vista dei laghi di Annone e di Oggiono, il complesso architettonico, cioè la basilica di San Pietro al Monte e l'Oratorio di San Benedetto, è ciò che resta di uno dei più importanti monasteri benedettini della zona, uno dei più notevoli capolavori del romanico lombardo, un gioiello solitario nascosto da secoli sulla montagna a 662 metri di quota. La parte abitativa non esiste più, completamente distrutta, probabilmente durante le lotte fra i Comuni e il Barbarossa di cui il Monastero era alleato. Esiste invece in posizione defilata, un edificio a due piani, costruito in epoca molto posteriore come alloggio per i monaci, e oggi in uso alla parrocchia di Civate.

Incontrammo visitatori di ogni provenienza arrancare per circa due ore lungo il sentiero che conduce al pianoro di San Pietro, e ci sembrò imperdonabile che un simile tesoro fosse ignorato invece da chi vi abita a pochi chilometri di distanza. Ci stupì, infatti, una piccola comitiva di francesi, donne e uomini, equipaggiati di tutto punto, con zaini e racchette, che ci abordarono in un cattivo italiano per sapere se lassù, nella basilica, fosse possibile ascoltare la messa e comunicarsi. Non sapemmo rispondere, e allora *"au revoir, mes dames"* e in men che non si dica sparirono nel sentiero in mezzo alla boscaglia.

Lungo il percorso, di quando in quando, ci superavano anche gruppi di giovani dal passo spedito che cantavano in coro canti di montagna. Mi rasserenavo ritrovando la gioia e la spensieratezza della mia adolescenza quando con le organizzazioni parrocchiali si facevano escursioni o addirittura campeggi in alta montagna.

Il sentiero si addentra, appena fuori Civate, nella cosiddetta "Valle dell'Oro", un'espressione suggestiva, ma che in effetti, richiamandosi a un'etimologia latina, sta a significare "Valle delle sorgenti". Di fatto, lungo il cammino si trovano diverse fontane a offrire refrigerio e ristoro all'escursionista stanco e accalda-

to. Anche noi facemmo alcune soste per rinfrescarci e riprendere lena lungo l'interminabile salita.

Alcune comitive sulla via del ritorno si fermavano a loro volta a dissetarsi e a riempire le boracce di fresca acqua sorgiva. Così, noi, ansiose e impazienti potevamo informarci se la nostra meta fosse ancora lontana. Ci rispondevano: «Sì, è ancora molto distante, ma non avviliti, vale la pena di arrivare fino in fondo alla salita, vedrete che meraviglia, che capolavori! E che pace nella grande spianata: fra monti e cielo sembra di essere in presa diretta col paradiso!»

Vi è un'antica leggenda sulle origini del Monastero a rendere più suadente il richiamo, specie ai gruppi familiari con bambini che nei giorni festivi lasciano la città per una camminata salutare a contatto con la natura.

Vi si narra che il complesso monumentale fu fondato dal re longobardo Desiderio per ringraziare il Signore di un fatto miracoloso occorso al figlio Algiso. Il giovane, durante una battuta di caccia, là, nella boscaglia sopra Civate, inseguiva con i suoi cani un cinghiale straordinario per mole e per bellezza. L'animale, sfinito e braccato da ogni parte, trovò, alla fine, scampo in una piccola chiesa e si accovacciò ai piedi dell'altare, quasi a chiedere protezione al Signore. Mentre il principe stava per scoccare la freccia diventò cieco. Un eremita che si trovava colà in preghiera volle aiutarlo: lo condusse a una sorgente nei pressi della chiesetta, gli bagnò gli occhi e quegli riacquistò immediatamente la vista.

Leggenda a parte, secondo alcuni studiosi l'origine del Monastero si può far risalire proprio al periodo della dominazione longobarda, intorno al 772, e si sa per certo che nei secoli successivi il monastero stesso crebbe in importanza e splendore.

È il periodo storico del Monachesimo benedettino. L'istituzione ebbe a lungo anche una grande rilevanza politico-amministrativa secondo le consuetudini dell'epoca, e la sua vita ascetica, nella preghiera, nella meditazione, nell'operosità in obbedienza alla Regola di San Benedetto "Ora et labora" s'intrecciò con le tumultuose vicende politiche del momento storico.

Vi dimorarono imperatori e arcivescovi in cerca di un rifugio nascosto e sicuro nei momenti di massima tensione con gli avversari politici.

Ancora oggi, San Pietro al Monte è un luogo solitario e isolato dal mondo, accessibile solo a piedi, in mezzo a boschi secolari, circondato da una chiostra di montagne impervie.

Infatti faticammo non poco quella mattina lungo l'arduo percorso, ma finalmente al termine della salita il capolavoro architettonico ci apparve all'improvviso in mezzo alla radura, solitario e stupendo nelle linee semplici e pure del *primo romanico* lombardo e ci parve incredibile che fosse giunto fino a noi quasi indenne sfidando i secoli.





Mi sentii rapita d'incanto in un tempo lontano ormai perduto dove la vita aveva un ritmo diverso dal nostro, un'altra ispirazione. Restai compresa, in silenzio, a meditare sulla mentalità dell'epoca e del luogo, sulla spiritualità benedettina pervasa dei valori del Cristianesimo, sulla vita del monaco che ordinava la propria giornata, secondo la Regola del Santo, alla ricerca di Dio e del bene.

Anche le mie compagne mostravano palesemente interesse e ammirazione. Insieme e in silenzio osservammo, ascoltammo ciò che la guida andava illustrando: «Tutto il disegno architettonico ha la funzione di richiamare alla meditazione su di una complessa simbologia: il "cerchio" che descrive l'arco romanico a tutto sesto è simbolo del cielo, il poligono "quadrangolo" che s'inserisce nell'arco, è simbolo della terra, il "triangolo" dei frontespizi e dei tetti a capanna è, a sua volta, simbolo del cielo, e i vari simboli si uniscono e s'intrecciano in un significato teologico a indicare l'incontro costante fra il cielo e la terra».

Eravamo entusiaste e impazienti di completare la visita per scoprire tutto ciò che di straordinario c'era ancora da scoprire.

Entrammo, infine, a visitare i due edifici. Rimanemmo mute a considerare l'apparato di affreschi e di stucchi, in parte ben conservati, un capolavoro databile fra l'XI e il XII secolo.

Le opere sono incentrate, per lo più, su temi apocalittici e della tradizione cristiana posteriore e, in un'epoca in cui pochi conoscevano la scrittura, avevano la funzione di emozionare richiamando cromaticamente e plasticamente alla meditazione sull'insegnamento di Cristo e della Chiesa: costituivano, insomma, una predicazione muta.

Mi isolai all'interno della basilica, conquistata dalla bellezza dei capolavori, considerati fra i più notevoli dell'epoca giunti fino a noi, ma più ancora dal messaggio che mi perveniva vivo attraverso i secoli: la salvezza dell'uomo viene soltanto dal Cristo nell'ascolto e nell'adesione alla Sua parola. Rimasi a lungo in meditazione. Sentivo intorno a me l'immenso respiro delle anime che mi avevano precedu-

to attraverso i secoli nella riflessione e nella preghiera all'interno dell'antica navata e che probabilmente avevano trovato conforto nel Signore. Mi sembrò di unirmi in comunione con tutte loro.

Mi tornarono a mente le parole di Simon Pietro nel Vangelo di Giovanni: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!»

Non avevo mai riflettuto su tale episodio che ora si faceva per me illuminante.

A poco a poco, il silenzio, la solitudine, la parola di Dio m'invasero l'anima, mi rasserenarono, mi allontanarono dalle inquietudini che mi avevano turbata a lungo fino a quel momento.

Ritrovai la pace perduta, il senso autentico della vita, la voglia di affidarmi alla speranza. Mi parve di essere tornata al luogo nativo dell'innocenza, dove inquietudine e turbamenti alla fine si placano nella convinzione di essere approdati al paradiso perduto di cui è rimasta nostalgia nell'animo umano.

Alla fine ritrovai Teresina e Pierangela rimaste a loro volta in disparte, in meditazione e in preghiera: avevano l'aspetto sereno e radioso di chi ha trovato conforto.

Insieme ci accingemmo a uscire dalla chiesa. Ed ecco, sopra il portale interno richiamare la nostra attenzione un affresco molto eloquente: Abramo che accoglie fra le sue braccia alcuni fedeli. "Abramo padre delle genti" si legge nell'iscrizione dell'opera. Mi fermai a meditare sulla figura del grande patriarca, come ci è stata tramandata dalla Bibbia; sulla sua esistenza travagliata dal dubbio sulla cultura idolatrica della sua gente e dall'inquietudine nell'attesa della voce di Dio che gli indicasse la strada della verità.

Pensai, di contro, alla mia inquietudine, ai miei turbamenti di fronte al tralignare del mondo, e quella raffigurazione sembrò pure a me, che uscivo dalla basilica per tornare nella quotidianità, una promessa di protezione e di sostegno, com'era nell'intenzione del pittore che l'aveva affrescata proprio in quel punto, all'uscita della chiesa.



Il complesso architettonico di San Pietro al Monte, Civate (Lecco)

PARTENZE DA...

di Edoardo Penoncini

I versi che seguono sono stati scritti in tempi diversi, in un arco abbastanza lungo. Nati durante la lettura di poeti, alcuni dei loro versi ho utilizzato come un vero e proprio *incipit*, altri sono una sorta di esergo, rappresentano lo spunto per scritte, che immediatamente si allontanano per divenire ed essere parole mie. *L'uomo* è nata mentre ascoltavo una trasmissione televisiva, nella quale Tonino Guerra, con la sua fascinosa cadenza romagnola, raccontava dei luoghi a lui cari, Sant'Arcangelo di Romagna e Pennabilli, e di Pennabilli ricordava *I luoghi dell'anima*, suggestive mostre permanenti all'aperto che si possono godere passeggiando dentro e fuori il paese.

In calce ad ogni testo si riporta il riferimento bibliografico.

Campagna rielabora nell'ultimo verso lo spunto che mi viene da Corrado Govoni.

Perdita

*"Anch'io disposi di me e credevo
che sempre avrei potuto disporne"
poi i giardini si fecero secchi
e l'alba aprì gli alberi al querulo
verso delle tortore, del giorno cadenzavo
i ritmi della luce, eppure il buio
era scandito dalla tua assenza,
e non disponevo più del tempo mio,
del tempo del figlio, fermo alla partenza.*

(Carlo Betocchi, *Da più oscure latebre, I*, in *Tutte le poesie*, Garzanti, Milano 1996, pag. 317)

Scambio di luci

*"gli anni e i pensieri,
si fanno luce a vicenda"
basta che intenda il destinatario
come si sta quando si consegna
se stessi alle pagine d'un diario
al flebile neon di un'insegna
semispenta.*

(Silvio Ramat, *Gli anni e i pensieri*, in *Numeri primi, V, Dalla luna al tramonto della luna*, Marsilio, Venezia 1996, pag. 147)

Poesia

*"Chiamo poesia quel luogo in cui s'incontra
l'esperienza dell'altro."*

Dà vita alla poesia la rima
valore al verso il piede in arsi o tesi?
malia ceta voce al canto e credi
credi ora ogni parola è liberata
parte d'un'anima librato aliante
frutto maturo di polpa sanguigna
può piacerti o non piacerti ma vive
come il nardo nel suo olio rinasce
e poesia sopravvive alle leggi
nella lettura d'inchiostro su carta
nella carta che centrifuga voce.

(José Emilio Pacheco, *Lettere a George B. Moore in difesa dell'anonimato*, in *Gli occhi dei pesci. Poesie 1958-2000*, Medusa, Milano 2006, pag. 83)

Sogno svanito

*"Ora sono tranquilla del tutto
ho il tenero abbraccio della madrepatria"
con il caldo bruciante dell'ultimo verso
nel fiume riarso che regalava la vita*

è solo quel suono, Farrokhzâd,
che resta come vento e stelle,
soffio di luci sulla città esposta
al "sole denudante": Teheran
è oggi sogno svanito, Forugh.

(Forugh Farrokhzâd, *O terra perlata*, in *È solo la voce che resta*, Aliberti, Roma-Reggio Emilia 2009, pag. 110)

La piccola barca

*"Sempre la più elegante, la più rosea e slanciata,
perché riaffiori dal fondo di perduti anni"*

lasciandoti ancora l'ombra
della mia scrittura
nel pomeriggio di luce calante
senza strisce all'orizzonte
o fibrillio di foglie sul fiume
ritorna la piccola barca

quando gli alberi prendono
a respirare a fatica
si mescola l'ombra
ai suoni nella nebbia
e la piccola barca si dondola
nell'inverno alle porte

(Anna Achmatova, *L'ombra*, in *La corsa del tempo. Liriche e poemi*, Einaudi, Torino 1992, pag. 187)





Antologia

*“parlo al mare e al vento
le mie parole si perdono nelle onde”*

ci sono fatti che cataloghiamo
come documenti d'archivio
anche parole / banali espressioni
si presentano pretestuose al bivio

una parola d'amore o un addio
sono spesso vecchi trofei in bacheca
banalizza tutto un'antologia
un tormento d'amore e il suo ronzio

(Jacqueline Risset, *Stazione Du Bellay*, in *Il tempo dell'istante. Poesie scelte 1985-2010*, Einaudi, Torino 2011, pag. 171)

La sera della speranza

“correte verso il Rosso Futuro”
così si spiegò e si piegò il giunco
al volere dei venti del nord
quando la morte portava speranza
sulle ali di un vuoto da riempire

tra la Moscovia e il Baltico mille voci
aprirono il futuro negli inverni
di neve e gelo nei bivacchi intorno ai fuochi
nelle declamazioni a teatro
il proletariato è il nostro futuro

insieme all'anonima morte
nei campi in Siberia
e nel silenzio profondo dei suicidi
tacevano i giorni invasi
dal sacro fuoco d'ottobre
si spegnevano i canti alti
fino alle vette del Caucaso

(Elise Ciarenz, dal *Paese Nairi*, in *Odi armene*, nell'interpretazione di M. Verdone, Ibiskos Ulivieri, Empoli 2007, pag. 41)

Da un passo di Odisseas Elitis

“Riempi di croci l'amore”
manifestando appartati cimiteri di viole
la vecchiezza

crocifiggere l'amore
sul viale all'ombra delle robinie
: unico conforto al tedio
dell'inane dopopranzo

somigliava al dolore
la nostra essenza
: senza presenze
entravo nella giovinezza

(in Odisseas Elitis, *Al timone il fulmine*, in *È presto ancora*, trad. it. a cura di P.M. Minucci, Donzelli, Roma 2011, pag. 181)

Ri-orientamento

*“Il mare non è fiume che sa il viaggio, è acqua selvatica,
di sotto è vuoto scatenato e precipizio.”*

ripassare la mano sulla pagina
è come lo sfioramento di dita
il profumo che mi coglie stasera
mentre risfoglio il tuo ultimo libro

son passi che s'incrociano all'andata
una lettera nascosta in bottiglia ...
non ne ho avuto il tempo era già ritorno
questo giorno d'astinenza e d'assenza

non sento più l'isola avvicinarsi
mi ha rubato l'acqua bussola e stelle

(Erri De Luca, *Altre sei voci*, in *Solo andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, Feltrinelli, Milano 2005, pag. 12)

Campagna

parole passite terremotate
nei vicoli dell'ultimo secolo
una sferzata improvvisa di suoni
e ritmi temperati nei fossi
di campagna fioriti nei giardini
parole del poeta all'ascolto
di civettuoli campanili rosa

cammino ed ogni strada di paese
s'assomiglia una piazza e una chiesa
vecchi odori di muffa e di granaglie
tra campi di sterpaglia e gramigna
che separano Tamara e Saletta
sono vecchie poesie elettriche
ma la luna non ha più la sua stella

(Leggendo Corrado Govoni, *Poesie elettriche*, raccolta pubblicata nel 1911, ora ed. Quodlibet, Macerata 2008. L'ultimo verso richiama la poesia *I camini*: “la luna incinta di una stella”, p. 62)

L'uomo

un profilo di uomo mi nasce nel cuore
nelle acque del mare del torrente veloce
la sua voce cantilenante racconta di storie
di sogni di bimbi di mondi perduti
negli occhi di donna legge il bello del dire
nella piazza di notte i silenzi e il rosso del sangue
il suo amore sanguigno della terra natale
le illuminazioni sulla valle del Marecchia
nelle magie di un circo che la memoria circonda
rifonda di mostre il sapore d'antico
combatte dolce il timore del vecchio
va verso la morte come una culla incantata
porta sorprese di gioie di amori perfetti
Sant'Arcangelo natia stiva amniotica
la moglie russa compagna di viaggio

(Ascoltando Tonino Guerra in televisione, mentre illustrava le mostre permanenti (*I luoghi dell'anima*) a Pennabilli)

STORIA DEL MONASTERO DI SAN BARTOLOMEO FUORI LE MURA

di Antonio Pandolfi

Il monastero di S. Bartolomeo o San Bartolo sorge nelle campagne a Sud Est di Ferrara, circa 3 km. fuori le mura, all'interno di un cuneo deltizio un tempo delimitato dai grossi rami fluviali del Po di Volano e di Primaro, nel cui vertice nel VII secolo fu fondata la prima cattedrale di Ferrara dedicata a San Giorgio, zona un tempo nota come Borgo della Misericordia. La sua fondazione si fa risalire a 5 nobili ferraresi, canonici della cattedrale: i sacerdoti Subino dei Gruamonti, che fu poi il primo abate, Ursone dei Giocoli, Pietro e Desiderio ed il giovane chierico Ursone dei Leuti. Essi fondarono l'abbazia, forse utilizzando il materiale di una precedente chiesetta, al di là della riva del Po, in località detta Canale, col consenso del Vescovo Viatore, che li investì dell'abito benedettino e della regola cluniacense, ottenendo nell'869 il Privilegio di protezione da parte dell'imperatore Ludovico II. San Bartolo fu la prima istituzione monastica maschile ferrarese, insieme al monastero di San Silvestro, confermata al vescovo Rolando da Papa Vittore nel 1055. Il vescovo donò all'abbazia le decime della corte di Monestirolo e terre pescose in Voghenza in cambio dell'azione pastorale in favore delle tante chiese da lei dipendenti. Così questi monaci svolsero l'insolita funzione di sacerdoti in un vasto territorio, anziché rimanere all'interno del loro eremo. Il monastero si occupò anche dell'accoglienza di viandanti e pellegrini diretti a Roma (i romei). I Benedettini operarono quindi nelle parrocchie a beneficio delle popolazioni locali, formando anche punti di aggregazione, socializzazione e svago, sotto l'egida del vescovo di Ferrara che per secoli fu il loro punto di riferimento. Fino alla metà del Duecento l'abbazia mantenne un aspetto modesto e severo, dominata dall'alto campanile romanico. Il rinnovamento si ebbe per l'azione dell'abate Cristoforo, come riporta la lapide gotica del nuovo portale della chiesa, citando l'anno 1294. Il tempio fu infatti rifatto e ampliato nello stile gotico minore, utilizzando in parte materiale della vecchia fabbrica romanica, soprattutto i marmi. La nuova chiesa fu dotata di un protiro sostenuto da esili colonne marmoree difformi, sormontato da un arco ogivale con tetto a due spioventi; unico nel suo genere, non ha riscontro nelle chiese ferraresi dell'epoca. Nella volta del protiro vi erano affreschi raffiguranti i mesi con i loro segni zodiacali, ad imitazione della Porta dei Mesi della cattedrale di Ferrara. Al di sopra del portale vi è una finestra circolare murata, più in basso, sostituita secoli dopo da una finestra rettangolare, pure tamponate le finestre gotiche ai lati. La chiesa presenta una pianta a navata unica con abside di forma poligonale. La facciata è decorata con 87 patere policrome, di cui 30 compongono una grande croce greca, secondo un modello

bizantino diffuso fra le chiese della costa adriatica, di cui il più noto è quello dell'abbazia di Pomposa. L'interno della chiesa a croce latina si caratterizzava in passato per la presenza di un vasto ciclo di affreschi sempre di fine Duecento che rivestivano le pareti laterali del presbiterio (storie di San Bartolomeo, gli Apostoli, l'Ascensione di Cristo, la Gerusalemme Celeste, per un'altezza di quasi 10 metri) e nelle vele della calotta dell'abside (i 4 Evangelisti e un Serafino). Ricoperti da intonaco in epoca barocca, furono ritrovati nel 1955, staccati e restaurati nel 1973 e attualmente esposti al Palazzo dei Diamanti. Sono ritenuti opera di un artista di scuola serba che rielabora l'arte bizantina a contatto con l'occidente. Pur essendo un centro di grande cultura che disponeva di vasti patrimoni, il monastero alla fine del Trecento andò in crisi per la mancanza di vocazioni e intorno all'anno 1400 fu dato in commenda al patriarca gerosolomitano Ugo de' Roberti da Tripoli. Anche gli Estensi si inserirono nella pratica della commenda controllando le istituzioni benedettine, o meglio il loro patrimonio fondiario: San Romano, Pomposa, San Bartolo, del quale fu abate commendatario Meliaduse d'Este, figlio del marchese Nicolò III. Nel 1468 l'abate commendatario cardinale Angelo Capranica operò la riforma di San Bartolo, sostituendo in gran parte i benedettini locali con i cistercensi del monastero di San Salvatore di Settimo presso Firenze, con l'appoggio del signore di Ferrara Borso d'Este e affidando l'abbazia al fiorentino Bernardo della Volta. L'esercizio degli abati, in massima parte fiorentini del nuovo ordine di San Bartolo, proseguì per alcuni decenni, fino a quando l'abate Piero Pitti non si scontrò con Papa Giulio II per aver parteggiato per il suo nemico Alfonso I d'Este, con denaro e viveri, cedendo fra l'altro il monastero cittadino di San Bernardino, già destinato a nuova residenza dei cistercensi, alla duchessa Luchessa Borgia per la nipote Camilla, figlia del famoso Valentino. Il nobile fiorentino perdette l'abbazia e si ritornò alla commenda che si mantenne praticamente fino alla fine del Settecento, salvo qualche saltuario ritorno agli abati regolari. Fra questi figura Cesare Frescobaldi, fratello del famoso musicista. I monaci toscani furono molto zelanti, bonificarono e rimisero a coltura terreni abbondanti e di fronte all'aspetto degradato dell'antica abbazia decisero di edificarne un'altra a sud della chiesa, iniziando dall'ala oggi nota come ex noviziato. Ma il progetto fu interrotto, anche per la serie di terremoti che interessarono Ferrara dalla metà del Cinquecento e che sfociarono nel disastroso sisma del 1570. A San Bartolo crollò l'imponente campanile romanico, provocando la distruzione dell'antica sacrestia e di parte del chiostro. Tra il 1580 ed il 1587 intervenne l'ingegnere ducale G. Battista

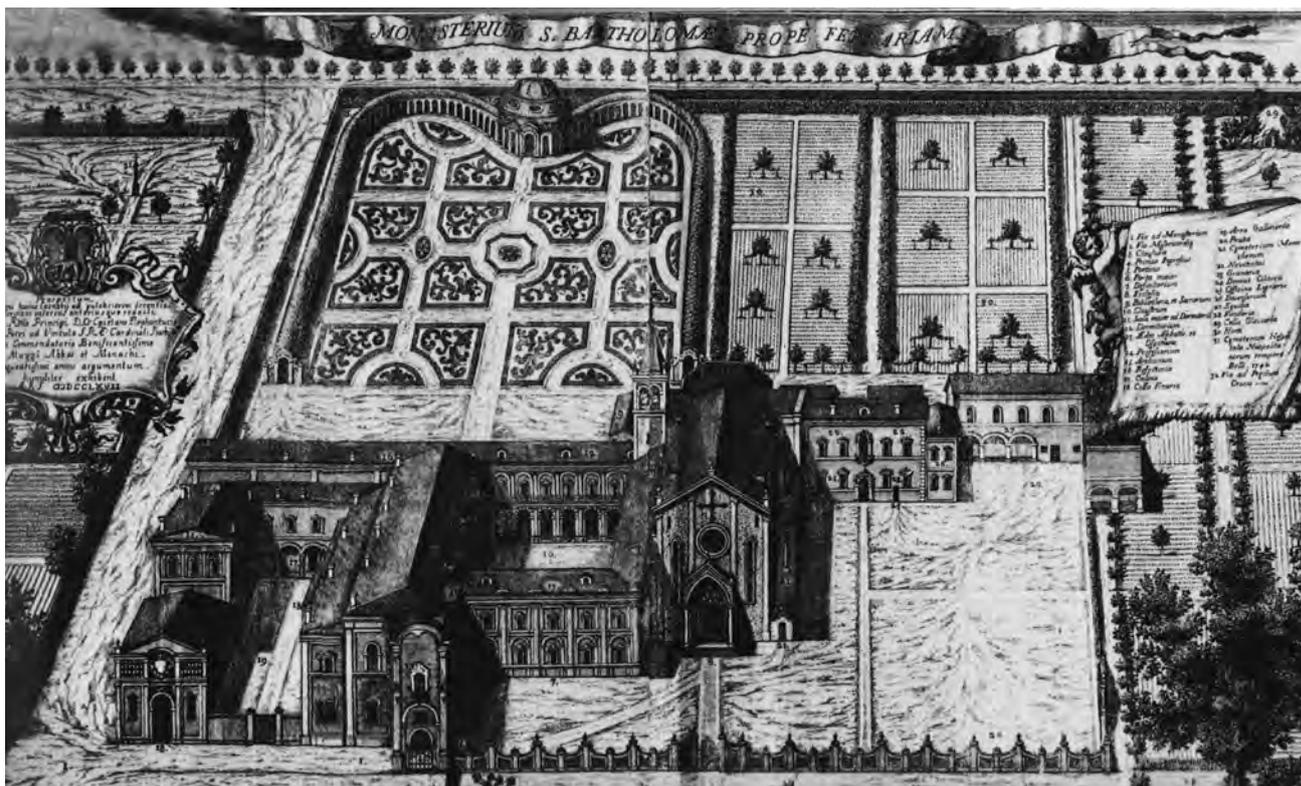


Aleotti, che aggiunse nuove strutture verso l'orto e l'ala del chiostro adiacente la chiesa. A completare il chiostro provvide l'architetto Carlo Pasetti nella seconda metà del Seicento, che ricostruì il campanile in dimensioni più modeste, pare su committenza dell'abate Antonio Libanori. Nel corso del Settecento, con gli abati Dario Faccioli e Pietro Muzi, fu rimodernato l'interno della chiesa in stile tardo barocco, su progetto di Giovan Battista Boschini e Angelo Santini. L'aspetto settecentesco dell'abbazia è rappresentato nell'alzato del Bolzoni del 1752: il chiostro con l'abitazione dell'abate e dei monaci, il refettorio, l'archivio, la foresteria. Dall'altro lato il noviziato, i granai, i magazzini, le scuderie, il cimitero dei monaci. Il fronte è recintato da eleganti cancelli e pilastri. Dietro vi è un giardino all'italiana dove si distingue un padiglione a cupola e un tempietto e sullo sfondo vasti frutteti. Tutto questo venne sconvolto dall'arrivo del generale Bonaparte nell'autunno del 1796. Nel mese di Novembre arrivarono i carriaggi con i soldati francesi feriti che furono sistemati nei conventi di Santo Spirito, San Benedetto, San Giorgio e San Bartolo. Con il Trattato di Tolentino la chiesa fu sconsacrata e ridotta a magazzino. Fino al 1815 la fabbrica risulta di proprietà del Demanio. Con la Restaurazione fu assegnata ai Gesuiti come luogo di villeggiatura e ritiro spirituale per docenti e allievi. Nel 1859 i Gesuiti furono espulsi da Ferrara, nel 1861 i loro beni e quindi anche San Bartolo passarono sotto l'amministrazione del Comune di Ferrara. Nel 1865 l'ex convento divenne caserma del

Regio Esercito, poi in parte restaurato ospitò famiglie indigenti, che lo ridussero a un tale degrado che il Comune progettò la sua demolizione. Nel 1902 fu stipulato un contratto di enfiteusi fra Comune e Provincia, destinando tali fabbricati a colonia agricola del manicomio provinciale. Attualmente l'ex convento di San Bartolo ospita una struttura gestita dall'Azienda USL di Ferrara, che ne è proprietaria da alcuni decenni.

Questo luogo presenta ancor oggi un notevole fascino e per la sua vicinanza alla città merita una visita, se pur limitata all'esterno. Il 23 ottobre 2011, nell'ambito della manifestazione "Gli occhi nel parco" ho condotto una visita guidata, alla presenza di un pubblico numeroso e interessato, anche all'interno di alcuni ambienti dell'ex monastero, per conto del Gruppo Archeologico Ferrarese. A tale riguardo voglio ringraziare la dott.ssa Carla Lanfranchi direttrice del G.A.F e la dott.ssa Raffaella Bivi dell' AUSL.

BIBLIOGRAFIA: A. Ostoja - *Il monastero di San Bartolo* / G.M.Parpaglini - *San Bartolo* / C. Nagliati - *Chiesa di San Bartolo: rilievo, analisi e progetto di restauro* / S. Pasi - *La pittura monumentale in Romagna e nel Ferrarese fra IX e XIII secolo* / AA.VV. *Chiese e monasteri di Ferrara - Devozione Storia Arte di una città della Fede.*



Dall'alzato di Andrea Bolzoni

Dalla finestra

La luce di questo tramonto inonda
il mio sguardo e gli arrossati tetti
appaiono come immobili onde
di un pietrificato mare squarciato
da profonde voragini che precipite
giù scendono fino alle strade,
alle piazze, a quei fiumi di magma,
a quei crateri ove il tempo gorgoglia.

È là che sta la vita,
in quei luoghi d'incontro e di scontro,
in quel caos di esseri che si toccano,
si guardano e come i cani s'annusano. Là
dove nasce l'effimero attimo.
Quell'attimo effimero che col sangue
e le unghie di ricordi graffia
il marmo e la pietra.

Là, là vibra la vita.
Non dentro alle scatole parlanti.
Non dentro ai circuiti stampati
ma in quel continuo scavare e seppellire
uccidere e partorire... la vita
è quell'annullare il presente nel ricordo
della parola.

Di quella Parola che da laggiù grido,
come anima nella carne incarnandosi
Verso sale fin qui sopra questi tetti,
Paradiso di miagolanti randagi gatti
innamorati.

Iris

Nodo alla gola
lacrime al viso.
Nessun respiro
nel tuo corpo
né vita sul tuo muso.
Immobile, sul prato,
il vento t'accarezza
il manto bianco,
dagli alberi,
un pianto.
Vorrei chiamarti,
tornare al gioco,
ahimè!
Sublime è stato
il nostro tempo,
ma troppo poco.
Natura ti diede vita breve,
di anni insieme
ne avrei voluto ancora.
Non c'è felicità
che duri il tempo di un sorriso,
d'un balzo agile
di gioia.

Tempo

Nel silenzio
ascolto i suoni dell'esistenza
che intorno respira
fruscio di gocce
quando cade la pioggia
tra le foglie.
Il canto dei grilli
nelle notti d'estate.
Il crepitio della fiamma,
nel camino,
a riscaldare gli inverni.
Rintocchi di campana,
voci del tempo
che passa sulla vita.

Gianni (John) Deserri, *Archeotritone* (terracotta, resina e sabbia).



di Raoul Rimessi

C'era un sole

C'era un sole da spaccare le selci
Un mare patinato che pareva d'olio
Una calma addirittura tetra
Da mettere apprensione.

Uccelli e cani s'erano zittiti e di bimbi neppure
L'ombra, negli squallidi cortili polverosi
Di palazzi-alveare privi d'aria:
D'una foglia verde sinonimo di vita.

Persino l'ambulante venditore di gelati e granite a
Basso costo aveva smesso l'allettante suo
Invito. Sorpreso e confuso cercai...
Quando d'aria un fresco soffio

Dal torpor mi scosse. Vidi alzarsi dalla linea convessa
Dove il cielo cade in mare, una diga nero-blu;
Sviscerata da guizzanti balenii a fuoco
Bianco, mentre, un sordo rumore

Di rocce rotolanti spingeva verso me quella massa scura.
Atterrito...! Secca la bocca, gli occhi sbarrati, le
Mani sudate... piegai le ginocchia nel segno
Cristiano pensando a me stesso.

Al perché soltanto in questi momenti d'angosciose paure,
L'uomo s'accorge di non essere immortale.

Dispregio

Nel fiume morente, vittima scelta
Di un progresso selvaggio,
Si specchia deturpato, il volto
Di un pianeta offeso
Sogghignante vendette.

Sporcizia marcia, marcia lenta sopra
Quell'acque miscelate a nafta,
E putredine riposa nel letto
Del re moribondo.

Materassi e divani escrementati, gonfi
E rigonfi come annegati anonimi
Alla deriva... che decomponendosi
Insozzano vieppiù la fonte regale:
Refrigerio di vita.

In quell'acque d'azzurri brillanti, ch'eran
Paradisi a cielo aperto, s'aggruppano ora
Arredi di fretta gettati – figli legittimi
Di un consumismo mirato – ove fetido
Intorno ristagna... afrore di morte.

Sono infine contenitori fluttuanti veleni
Nella corrente del fiume agonizzante ad
Ammorbare ogni sussurro di vita.
È l'insensato dispregio d'una umanità
Frettolosa...

Intenta a sopprimere ogni cosa che palpita
E, stupidamente, anche se stessa.

di Rita Marconi

Nebbia

La nebbia
copre i campi
spruzzati di neve

così viene
l'inverno
sopra i filari deserti
e i frutteti
spogliati dal vento

una calma
di ghiaccio
si adagia al bordo
dei fossi

e la brina
disegna tra i rovi
l'eternità.



di Matteo Pazzi

A P.

I
Arrivi sempre
un po' prima delle 8
del mattino –
io
canzone
che nessuno
mai canta,
tu bellissima
tu veloce
tu sorriso biondo
come i tuoi capelli
in un mondo
d'inchiostro nero
tu sguardo
profondo come un desiderio
espresso subito dopo
aver visto una stella
cadere
tu libera –
incontrare una persona
e avere la sensazione
di conoscerla
da sempre –
conoscere una persona
e provare l'assurda
sensazione
di trovare la propria città
nello sguardo
di un altro
mondo

II

Respiro come essere impigliato in una rete,
stella immobile
come una sega elettrica
cane randagio e
occhio sempre aperto
fiore germogliato
fra due mattoni
la menzogna del cemento
cancellata di colpo da
un paio di scarpe consumate
la strada affoga
in un punto esclamativo e
la lacrima è il dazio
del muratore impazzito.

III

Preghiera di sasso preso a calci,
la tua presenza di carta
ed io fiammifero acceso
accanto a te,
leggibili solo nel nostro volare
verso il basso e l'alto
come cenere e fumo
e liberi entrambi
solo nel nostro essere
una stella in sella a uno sguardo.

di Uta Regoli

Il sole – anche la notte

Non è la luce bianca
di un giorno di nebbia
non è la luce fredda
del neon della sala
né la luce tremante
della candela
nel buio di un bistro
e neanche il sole generoso
della mattina –
è la luce dentro
che apre le porte e fa strada.

di Alessandro Moretti

Sospeso

Sospeso tra infiniti labirinti
di finti pensieri
e fosche luci
in orizzonti selvaggi.

Dove sono?

Accecato dal silenzio,
che purifica l'anima
da chimeriche parole
di un sogno disatteso.

Dove sei, lettore?

In una goccia
che si allontana da un rivo,
in una scintilla
che gronda calore
in un refolo
che si allenta con l'alito del vento.
Nella pancia del mio cuore,
che ascolta la voce,
ancora,
finché può.

Dov'è la poesia?



di Emilia Manzoli

La foce del Po

I salici piangenti
lungo le verdi rive piatte,
carezzano coi rami
le acque calme e silenti,
del grande fiume alla foce.
Sotto i pioppi impettiti,
verdi cespugli e nidi di garzette.
Fenicotteri e gabbiani
frugano tra il fango,
dove emergono, qua e là,
sassose, piccole isolette.
Pace, silenzio,
leggero sciabordio
fra tronchi abbattuti;
sospiro del vento.
Improvvisi frulli di ali,
lontani stridii di richiamo,
sfiorano leggeri
questo istante di stupore incantato.

C'era una volta

C'era una volta
un cuore appassionato
che cercava il mio calore,
la mano di un bambino
che stringeva la mia mano,
la voglia di vivere,
l'ansia di baciare;
un canto, un sorriso,
una carezza,
un'infinita tenerezza;
un sogno, una speranza.
C'era una volta
e ora non c'è più.

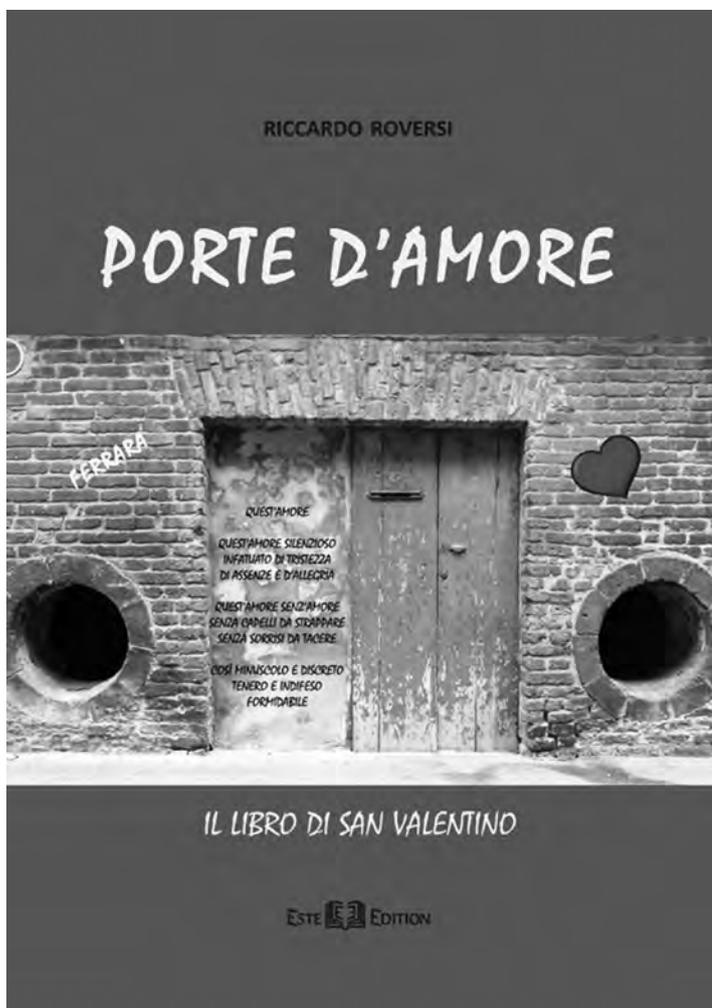
di Alberto Canetto

Filante ode

Ritorno
da lontananze siderali,
dove pulsavano,
quali fili attorcigliati,
i pensieri.
Cautamente li slego,
li riunisco
in fili di speranza
e rientro
nei caldi spazi dell'anima,
mentre mi canta dentro
la musica del cuore.
In silenzioso ascolto
percepisco note lente,
soavi
come un fruscio di foresta,
tintinnanti
come scroscio d'acqua alla sorgente.
Mi raggomitolo in gocce di rugiada
e, in trasparenza di luce,
vibro per la Tua Presenza,
o mio Signore!



Gianni (John) Deserri, *Emozioni danzanti*
(terracotta bianca).



A Ferrara ci sono molte *porte d'amore*: porte chiuse, sbarrate, murate, dimenticate, che un tempo conducevano ad ambienti oggi abbandonati al loro destino.

Le desolate soglie di quelle porte, dalle quali non entra né più esce nessuno, sono i prediletti luoghi di ritrovo degli innamorati. E su quelle porte gli innamorati hanno lasciato testimonianza dei loro amori: a volte felici e a volte disperati.

Questo libro mostra alcune di quelle *porte d'amore*, che ancora recano scritte poesie appassionate e tormentate, voci di gioia e di dolore. Comunque parole d'amore.

Riccardo Roversi
 Porte d'amore
 Este Edition, 2012

Gianni (John) Deserri, *Prometeo* (terracotta, ferro).



Vòt ad Mars

Dòon, incò a l'è al vos di
 Ma av piasarisa c'al fusa no amma quast chi
 Par vialtar tüt i di ad l'an i'èn impegnà
 Par dimustrà la vostra dispunibilità.
 Al laur, i fjò, la schola, la cura ad la ca,
 stirà, lavà... l'òom da cuntintà.
 Incò si un po' rabià...
 ma la gentilasa in dall'iv lasà?
 I bòn manér ghi sémpar da mustrà
 S'al fi no vialtar chi è c'al l'à da fa?
 A l'è difìcil in co' d'una jurnà
 con tut qual che la vita l'à riserà
 E po' a la fei d'al mes gh'è ancasi da rivà
 I salt murtal si fi no vialtar
 Chi è cal'ia da fa?
 Cara i me dòon, a s't'è tranquil,
 sarì ben cunsidrà
 Al vòt al mars, co' un ramat ad mimusa
 I v'an bèi e che cuntintà.
 Ma dal rèst i vos nòn nanca quast i gh'evan
 epura i'àn sémpar scusà.

di Luciano Montanari

Du francìs al marcà

Du turista francìs, marì e mujér
 - a m'arcòrd béj , cmè s'al fus sta iér -
 na matina, scarp a tènis e na tuta,
 j'à fat un žir int al marcà dla fruta,
 e quand j'à vist na zèsta pina ad nuś
 i s'è guardà int la faza, i du bèi spus.
 La mujér, piutòst inçuriusida,
 la ciapà su na nusa con dó dida
 e, col so italiàn piutòst francés,
 la gh'à dit al marcantij frarés:
 - È s'è che s'è cèt soś così dura?¹
 Sèt n'è pa a manjé, n'è pa matura!²
 - Quéla l'è frutta, cara la mié sgnora,
 mò la part dura l'è la gusa ad fóra:
 l'è déntar al malùm bój da magnàr!
 Al marì, ad più curiós , l'à vlèst dmandàr
 nutizi su sta fruta par lu strana
 (lu al tgnuséva sól la vó e la banana...),
 e alóra al fa, deziś: - Comàn s'apèl?³
 Al marcantij algh rispond: - Veh, barbastèl!...
 ill nuś i η's péla briśa, mò ill sa schiza!
 - Ches che tu di? Ches che tu di? Comàn?⁴
 - Col man, coi pié, striflàd s'al tlar d'na fnèstra!
 Schizàd con la sinistra o con la destra!
 - Jé vó te dir che jé n'è pa comprì!⁵
 Al marcantij alóra al fa: - Scolta mò chì,
 se t'an ill cómpar briśa, laséj star,
 a gh'è tant àltra zént ch'ill pòl cumpràr!

Otto di Marzo

Donne, oggi è il vostro giorno,
 ma Vi piacerebbe che non fosse solo questo.
 Per Voi, tutti i giorni dell'anno
 sono impegnati per dimostrare la vostra disponibilità.
 Il lavoro, i figli, la scuola, la cura della casa,
 stirare, lavare, l'uomo da accontentare
 ... oggi siete un po' arrabbiate,
 ma la gentilezza dove l'avete lasciata?
 Dovete sempre mostrare le buone maniere
 se non lo fate voi, chi lo deve fare?
 È difficile nel corso di una giornata
 con tutto quello che la vita vi ha riservato.
 E poi alla fine del mese c'è anche da arrivare
 i salti mortali se non li fate voi
 chi è che li deve fare.
 Care le mie donne, state tranquille,
 con un rametto di mimosa
 vi hanno belle che accontentate:
 ma del resto, le vostre nonne,
 neanche questo avevano,
 eppure hanno sempre scusato.

Un sunét dal Paradís

La zòca la s'cunsùma pianη pianij,
 pugiàda su a uη bèl mùc ad bràs;
 i zógh dal fùm i s'pèrd int al camìj
 e a s'aspargùgna un udór ad pàs.
 Ormai l'è quàsi dì... cóm a stagh béj
 cucìa al cald, tut dstés sul mié stramàz,
 luntàn da la zità, dal gran casìj,
 int al mié nid, ançh s'à gh'ò sól du straz!
 A spost la ténda, anzi... uη tandij,
 par védar cùsa gh'è dadnaηz a cà:
 inçiem al Sól, sul prà e sul žardìj,
 i fiùr j'am par tut quant impiturà.
 Al Sgnór l'am guarda, là dal Paradís:
 "Móvat e và a lauràr!" l'am diś.

¹ Qu'est-ce que c'est cette chose? = Che cos'è questa cosa?
² Cette n'est pas à manger, n'est pas... = Questa non è da mangiare, non è...
³ Comment s'appèle? = Come si chiama?
⁴ Que c'est que tu dis? Que c'est que tu dis?... Comment? = Che cosa dici? Come?
⁵ Je veux te dire que je n'ai pas compris = Voglio dirti che non ho compreso.



MEMORANDUM: appuntamenti con la Cultura

EVENTI

Biblioteca Comunale Bassani e "G.S.F." organizzano il laboratorio poetico *Incontrando poesia*. Sei appuntamenti presso la Biblioteca Bassani, ore 17 (16 e 23 febbraio; 1, 8, 15, 22 marzo) con Riccardo Roversi, Roberta Fava, Alessandro Moretti e Rita Montanari.

"Associazione Culturale Gruppo del Tasso" presenta *In gran segreto*, rassegna di poesia contemporanea 2012, ogni primo venerdì del mese, presso il Teatro anatomico della Biblioteca Ariostea, ore 17-19. La rassegna si concluderà l'11 gennaio 2013 con la partecipazione di Roberto Pazzi.

CONSIGLI DI LETTURA

Giovanni Citterico,
All'ombra delle anime buone,
Este Edition, 2011

Lidia Chiozzi, *Riflessi dell'anima*,
TLA Ed., 2011

Eraldo Vergnani, *Semplici parole*,
Badiglione Ed., 2011

Marco Vaccari, *Scrutando l'animo*,
Este Edition, 2011

Edoardo Penoncin, *Un anno senza pretese*,
Ibiskos Ulivieri, 2011

Alberto Astolfi, *Ferrara nel Grand Tour dei viaggiatori francesi*,
Este Edition, 2011

Francesco Ottanà, *Paisi, una storia*,
BookSprint, 2011

Gabriele Astolfi, *I cani non fanno colazione*,
Este Edition, 2011

COMUNICAZIONI

La rivista *L'IPPOGRIFO* è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano ai principi statuari.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite. I testi proposti al comitato editoriale devono essere inediti, in caso contrario la responsabilità ricade sull'autore.

Per ricevere le notizie e gli appuntamenti direttamente sulla tua casella di posta elettronica, puoi iscriverti alla newsletter "**scrittori ferraresi**" gestita dal Gruppo Scrittori Ferraresi.

Per iscriverti devi:

1 - Collegarti al sito Internet, amministrato dal Comune di Ferrara
<http://www.partecipaferrara.it>:

2 - Scegliere un Nome Utente e una Password;

3 - Il sistema invierà una mail di conferma e un link per completare l'iscrizione;

4 - Attraverso il Nome Utente e la Password scelti si potrà accedere al proprio profilo e selezionare le newsletter di tuo interesse tra le 18 messe a disposizione e suddivise in quattro macro sezioni.

La newsletter "**scrittori ferraresi**" fa parte della sezione "il mondo delle associazioni".

Testi informatizzati e comunicazioni possono essere inviati, oltre che su supporto CD (preferibilmente)/floppy e in cartaceo alla segreteria dell'Associazione, via Mazzini 47, 44123 Ferrara, e anche via e-mail al seguente indirizzo: gsf@este-edition.com.

La rivista, distribuita gratuitamente fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Cassa di Risparmio di Ferrara (c.so Giovecca, 65);
- Biblioteca Ariostea;
- Cartolibreria Sociale (c.so Martiri della Libertà);
- Libreria Feltrinelli;
- Libreria Mel Bookstore;
- Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
- Este Edition (via Mazzini, 47);
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (via Mazzini, 47);
- Club Amici dell'Arte (via Baruffaldi, 6);
- Centro Artistico Ferrarese (Via Garibaldi, 122);
- Fioreria Alloni (viale Cavour, 82);
- La Bottega del Pane (via Arianuova, 58/A; C.so Isonzo, 115; via Borgo dei Leoni 55 (ang. piazza Tasso); via Mazzini, 106; via G. Fabbri).
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:
www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm

ISCRIZIONI 2012

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2012 è di € 40 (€ 20 per minorenni); la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su c/c bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi", IBAN IT48G061551300500000013105;
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47;
4. presso Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
5. durante le manifestazioni programmate dall'Associazione.

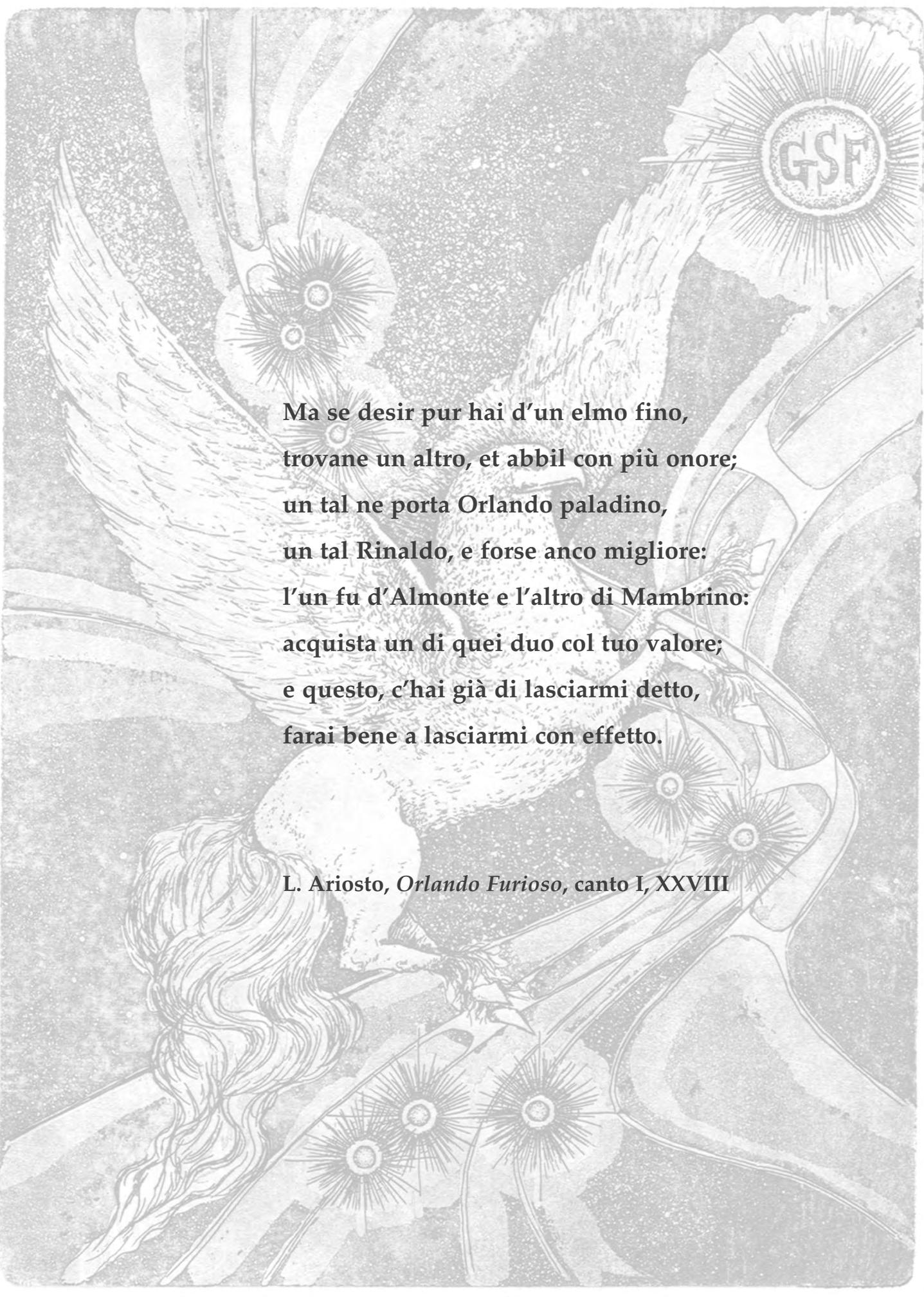
LA SEGRETERIA DELL'ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

HA SEDE IN VIA MAZZINI, 47 - FERRARA

TEL. 339 6556266 - FAX 0532 206734

MAIL: gsf@este-edition.com

IL NUOVO ORARIO DI APERTURA AL PUBBLICO È:
MARTEDÌ 10,30 - 12,00 VENERDÌ 15,30 - 17,00



Ma se desir pur hai d'un elmo fino,
trovane un altro, et abbil con più onore;
un tal ne porta Orlando paladino,
un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
l'un fu d'Almonte e l'altro di Mambrino:
acquista un di quei duo col tuo valore;
e questo, c'hai già di lasciarmi detto,
farai bene a lasciarmi con effetto.

L. Ariosto, *Orlando Furioso*, canto I, XXVIII